7 settembre — 1865 — Numero [illegible]4

LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA
diretta da

CAMILLO

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di *una* delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc.

Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

1.a SERIE. Eccellenze ed Onorevoli
2.a » Donne Politiche e Donne Letterate
3.a » Avvocati ed Impiegati
4.a » Giornalisti e Commediografi
5.a SERIE. Artisti e Letterati
6.a » Borsaiuoli e Commercianti
7.a » Originali ed Eccentrici
8.a » Eleganti e Sportsmen.

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

Esce ogni giovedì.
Caduun numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in proporzione.
Non si accettano associazioni minori di un trimestre.
Lettere e pieghi [illegible] franchi alla Direzione.

Le associazioni si ricevono:

In *Torino*, alla Direzione presso la Tipografia Nazionale, via [illegible] n. 8, e dai principali Librai.
In *Firenze*, presso [illegible] via Calzaioli; D. A. [illegible] N. 10, e [illegible] LAMPIONE.
Nelle [illegible] postali.

Distribuzione in Torino presso [illegible] portici della Fiera.

TORINO — Tip. [illegible]

MISCELLANEA

Il barone Natoli è il sedicesimo Ministro dell'Interno che noi abbiamo dal 1848 in poi. I suoi predecessori furono: Conte Luigi Borelli, V. Ricci, Avv. Giacomo Plezza. P. D. Pinelli, Avv. Sineo, N. Ratazzi, F. G. Galvagno, Conte Pernati di Momo, San Martino, Conte Cavour, C. L. Farini, M. Minghetti, Betino Ricasoli, U. Peruzzi, Giovanni Lanza.

* * *

La scarsezza del denaro che si è manifestata negli Stati del Sud d'America in seguito alla guerra, ha indotto alcuni giornali di colà a fare abbonamenti mediante il corrispettivo di una data quantità di prodotto in natura; per cui si prende un giornale e lo si paga con costole di lardo, con presciutto, con salciccie, formaggio, *meliga, fagiuoli ecc. ecc. O fortunati confratelli* d'America voi ci siete oggetto d'invidia! I vostri associati, in qualunque modo, fanno il loro dovere, ma qui in Italia ve ne sono molti che, nè con danaro nè con *luganega*, non vogliono saperne di soddisfare al loro abbonamento!

* * *

Il Diavolo N. 106, ci avverte essere stata chiusa la sottoscrizione pel regalo di una canna a Calicchio, la somma totale raccolta è di L. 264,92. La canna verrà poi esposta per qualche giorno al pubblico.

Il nostro confratello ci annunzia nello stesso N. che intende aprire un'altra sottoscrizione per far eseguire un funerale alle vittime delle fucilate del settembre nella prossima occasione dell'anniversario di quelle giornate. Il nome degli oblatori e la somma offerta saranno pubblicate nelle colonne del *Diavolo*.

* * *

I Corsari. — Con vero rincrescimento annunziamo che i *Corsari* debbono pel momento sospendere le loro pubblicazioni. Sperando di riprenderle tra breve, la Direzione dei *Corsari* offre nel frattempo in cambio agli abbonati il giornale l'*Avanguardia*.

* * *

Teatri — Gli allievi della scuola di canto sperimentale diretta ed instituita dal bravo maestro Tancioni si produrranno nella corrente settimana al teatro *Vittorio Emanuele* col *Barbiere di Siviglia*. Speriamo che i torinesi faranno cortese accoglienza a questi giovani allievi. L'orchestra sarà formata dai professori del Teatro Regio.

— Al teatro *Alberto Nota*, ove passammo delle ore piacevoli, sono finite le rappresentazioni d'opera e ballo della compagnia diretta dal signor Migliara.

— Il torinese Pinta è ricomparso domenica sera al teatro Balbo. Il Pinta si risente ancora del grave disastro che ebbe a patire a Verona, ove nella scorsa estate, il suo circo fu preda d'un incendio. Vi perdette decorazioni, attrezzi, vestiari e otto cavalli. Si raccomanda perciò ai suoi concittadini sperando che vorranno concorrere a mitigargli il danno avuto.

— Siamo stati a visitare il Teatro Meccanico in piazza Solferino. A parte alcune pecche di dettaglio che vi si potrebbero notare, l'insieme dei quadri animati è d'una verità sorprendente — fra gli altri bellissimi i quadri disolventi, e d'un effetto magico gli *Eliotrops*; quantunque conosciuto è molto curioso l'automa che fuma e fa la ginnastica. — Chi vuole passare una sera piacevole vada al Teatro Meccanico e ne rimarrà contento.

PICCOLA CORRISPONDENZA

Sig. R. di Palestro — Perdonatemi la dimanda: quando finiranno i vostri ozi campestri? La stagione autunnale dei teatri è principiata; parecchi abbonati ci hanno già espresso il desiderio delle *Riviste Teatrali*. Cosa abbiam loro da rispondere?

Sig. C. A. — *Saluzzo* — Ricevuto, ma non era il caso; ad ogni modo grazie. Inscritto dal 1° luglio a tutto settembre.

Fed... Pug... — *Susa* — Fateci sentire la vostra bellissima voce.

LOGOGRIFO

A donna eccelsa anche il bambin lo dice
In istretti nodi l'è costei congiunta
Donna fatal per miseranda voglia
Anche smarrita ti sta ognor d'innante
Scorre nell'uom che per lei vive e spera
Opra è regal se della vita è dono
L'orma raccoglie e la conserva intatta
Terra, mi fu nemica ora la sorte.

Spiegazione del Logogrifo del N. 32:
AMOR — RAMO — ORMA = ROMA

VITTORIO EMANUELE II.

Una volta..... oh vi parlo di molti secoli fa, di tempi che si perdono nelle nubi del caos; non posso dunque darvi documenti storici, nè testimonianze di ciò che narro; bisogna che facciate come i Nicodemi della cattolicità, bisogna che mi crediate con cieca fede.

Una volta dunque c'era un Re; il suo regno era un *petit pays aux pieds des Alpes;* ma il suo cuore era grande come quello di una nazione; la sua ambizione sterminata come quella di tutti gli uomini grandi.

Questo Re dagli istinti nobili, antichi, cavallereschi, concepì la strana utopia di sollevare dalle ceneri millenari una Grande Sepolta, e infonderle il soffio d'una terza vita.

Ma attorno alla tomba faceano la guardia selve di barbari, tutti da capo a piè irti di ferro, e rompere quelle selve parea più presto forsennatezza, che tentativo cavalleresco.

Null'ostante Ei volle tentarlo.

= Figli miei, disse al popolo del suo *petit pays:* là oltre a quel cerchio di cannoni e di spade, vi sono 20 milioni di fratelli vostri tenuti sotto la corda ed il bastone. Corriamo a liberarli; e se nell'ardua impresa morremo, ebbene a noi la gloria d'aver segnato a chi resta il cammino, per cui si arriva a spezzare la lapide sotto cui è sepolta viva la madre nostra; ai nostri superstiti il compiere l'opera da noi tentata. *En avant!* =

E gli abitanti del *petit pays,* ebbri del più santo delirio, si precipitarono come trentamila figli di Leonida contro tutto un impero.

L'impero traballò a quell'urto improvviso di giganti; ma poi, riscosso dallo sbalordimento, riordinò le rotte file, e in compatta falange si rovesciò su quel pugno di sabaudi leoni.

Quel Re antico, imperterrito come la statua del destino contro i rovesci, quant'era stato ardente nell'impeto dell'assalto, guardò i suoi prodi, li vide quali ancora ardimentosi e pugnanti, quali

oscillanti e scorati, quali altri colle braccia penzoloni per insinuazioni di traditori; gridò colla disperazione nell' anima una seconda volta : = moriamo, ma salviamo l'onore = poi cacciatesi le mani nella chioma, ed urlata un'imprecazione alla sleale fortuna, slanciò la sua spada, infranse la sua corona, e coperte le assise del soldato col manto dell'esule, si proscrisse volontario dalla sua terra natìa, e solo, muto, col cuore spezzato, andò a lente marcie a chiuder gli occhi per sempre sul lido lusitano.

Ma quel Re aveva dei figli; quei figli eran degni di Lui. Mentr' Egli si scagliava contro i secolari nemici della sua patria, quei giovani figli fulminavano ai suoi fianchi le offese contro il comune nemico, e quando l'ira generosa del Re ruppe la corona e la spada, e ne gittò i frantumi nel sangue della fumante Novara, il maggior d'essi, slanciatosi con furore su quelle reliquie: = No per Dio, urlò dalla sua anima di 28 anni; no per Dio, non è perduta l'Italia perchè una battaglia è perduta. Questa spada, questa corona son mie; io saprò rifonderle, e farle rifulgere a orizzonte più vasto. Italiani, non più pace finchè non sia vendicato mio padre e la patria. =

« Stupenda figura!!... sclamò la voce di un grande artista italiano; stupenda figura! questo figlio che diventa più grande nella sventura! Bisogna farne il ritratto perchè Italia lo impari a conoscere. »

E Massimo d'Azeglio, pittore, preso il suo pennello, si pose a lavorare attorno alla tela che dovea mostrare agli Italiani il loro campione.

Massimo d'Azeglio è artista diligente, coscienzioso, finito. Era un paio d'anni che andava con amore di padre lavorando intorno al suo quadro, quando un giorno chiamò nel suo studio a vederlo, il Conte Camillo Cavour.

Bello! gridò il Conte, dandosi la sua classica fregatina di mani; poi con temeraria audacia preso di mano all'artista il pennello: = ma qui, si pose ad osservare toccando la tela, io ci avrei poste delle tinte più vive; non avete una tavolozza più ardente? e poi quella figura lì in piedi, col suo pugno sullo Statuto, è una buona idea per noi, che ce lo fa conoscere religioso della sua fede, manutentore del suo giuramento; ma per quelli di là da noi, io non l'avrei fatto in piedi; l'avrei posto a cavallo, colla spada sguainata, e chiamante all'armi l'Italia. = E intanto che criticava in tal modo l'opera d'Azeglio, andava qua e là toccando col pennello già intinto, e in un punto spruzzava color di fuoco negli occhi, in un altro stirava dritti i mustacchi, e poi via via come se la tela fosse sua, scarabocchiava sotto le gambe un cavallo, a cui gittata la spugna alle nari, parea che ne soffiasse fuora una spuma sanguigna.

= Ma voi mi rovinate tutto il quadro, mio caro Conte, disse d'Azeglio. =

= Ma vedete, continuò il Conte, gli è che se non lo fate così, quel quadro resta buono per un Re di Piemonte, ma non sarà mai un Re d'Italia. E Vittorio Emanuele bisogna che sia il Re d'Italia =

D'Azeglio prese la tela, la tavolozza e i pennelli, e voltosi al suo audace amico: = Caro Conte, disse, io conosco le regole dell'arte, e non posso scostarmivi; voi già a quest' ora mi avete fatta una confusione di tutta la tela, che mi converrebbe rifarla da capo. A voi; vi dono tutto; terminate il ritratto voi come vi pare. =

E Cavour, senza perdersi di coraggio, berrettino di velluto in testa, il dito grosso infilato nel buco della tavolozza, pennello nella mano diritta, una zuffolata sull'aria = *Di quella pira* = e giù come se non avesse fatto altro in vita sua che studiar disegno e pittura.

Ecco come principiata da Azeglio, è stata presentata all'Italia, completata da Cavour, la tela di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Ora che abbiam detto com'è stato fatto il ritratto, diciamo se l'originale corrisponda alla tela.

Coloro che s'avvisassero, che noi qui portassimo la nostra mano all'opera di demolizione, intorno a cui sudano con vero cuore di italiani certe tempre spartane, si fermino al disegno di Camillo, salutino Vittorio Emanuele, e non leggano il testo. Scriviamo cose che ai demolitori non possono garbare.

Noi non siamo gli interpreti di alcuna combriccola di partiti; non abbiamo che un altare — la patria — odiamo col furore d'una onesta coscienza tutti gli ipocriti; ci move a schifo il lurido complotteggiare di certi fabbricieri del Duomo che cantano il *Ça ira;* ridiamo a metter fuor di parete le mascelle, al sentir invasi dai furori dei Gracchi

certi figliuoli legittimi del bel paese qui dove il *chiel* suona; diventiamo rossi dal riverbero della camicia garibaldina, che si cacciano indosso certe teste incipriate (1); noi non abbiamo in tasca come insegna il poeta toscano, le coccarde di tutti i colori per tutti i tempi; abbiamo l'ira ancora nell'anima, che non s'è disfogata abbastanza, per l'insulto plateale di certi fischi blasonati, che, per l'azione plebea, pretesero far credere ai merli che fossero fischi di popolo; amiamo Torino, ma l'amiamo con amor santo di Italiani che le devon l'Italia; sentiamo i dolori delle immeritate ingiurie, e dello ingratissimo guiderdone ai lunghi suoi sacrificii, all'incontestato suo patriotismo; amiamo il suo popolo, ma non quei cento, quei mille, che con furori novissimi pretendono di rappresentarlo, e che questo popolo serio vollero staccare dal seno del loro padre, del loro amico, del loro concittadino, del loro Re; amiamo infine Vittorio Emanuele, nel cui nome s'è fatta l'Italia, e nel cui nome si compirà, a dispetto di ministri o imprevidenti, o birbi, ma a dispetto anche di borsisti, di preti, di nobili, che tengono la patria nella borsa, nella chierica, e nel blasone. Sì, o signori, gli è tempo di finirla con questo brigantaggio contro l'Italia, peggiore assai di quello che funesta l'Italia del mezzodì; è tempo che il popolo torinese non sia più mistificato dai gretti vostri deliri; è tempo infine che si riedifichi questa muraglia sacra, che **fino al 6 giugno 1861** difese da insulti codardi l'**Inviolabile persona del Capo dello Stato**; è tempo che l'Italia sappia che i Torinesi son sempre i degni figli e fratelli del Conte Camillo Cavour; e che se egli è morto, vi è Santena ch'è il solo altare dei veri Piemontesi, e che quell'altare non lo vogliam profanato, da ipocrisie di municipali vestiti di scarlatto.

Che i repubblicani faccian di tutto per gittare nel fango il prestigio d'un nome, che fino a ieri fu la stella polare d'Italia, lo comprendiamo — hanno una fede diversa dalla nostra, e combatton per essa — ma che uniti con loro vi spuntino per entro dei funghi, nati non fra l'arie salubri che nudrirono il patriotismo vero dei Torinesi, ma fra i pantani stagnanti della Dora e del Po; e questi funghi pretendano non solo d'esser creduti leali alleati dai repubblicani, ma essere gli apostoli del sentimento dei Piemontesi, no, per Dio santissimo, non è vero.

Fischiate pure! Il popolo dieci dì dopo vi risponde colle lagrime dell'entusiasmo al rivedere il suo Vittorio. Fischiate pure! Il popolo vi risponde che se furono imprevidenti, imperiti, codardi, scellerati i ministri, Vittorio Emanuele ha nulla che fare con loro; egli è Re costituzionale, egli regna e non governa; di tutti gli errori della Monarchia, è iniquità, è scelleranza, chiamar in causa chi non è responsabile.

Gli è dall'epoca della morte del Principe Consorte, che alla mente della Regina d'Inghilterra è voce sia toccata tale afflizione, che in fatto la impedisce dal figurare in tutte le solenni circostanze. Ebbene, che monta? Ella è sempre la Graziosa Regina. Nessuno osa con man villana levar le cortine dell'alcova, per cercarvi la donna. Là, dove si sa che sia libertà, s'è imparato a sapere che sia rispetto e decoro. I ministri responsabili le fan siepe d'intorno, perchè il prestigio rimanga inviolabile e sacro.

E noi che abbiamo un Re che ha meritato, non per bassa adulazione, ma per fatti suoi, l'antonomasia di Galantuomo, noi che attraverso i lutti dei poveri Stati in cui era fino a ieri frastagliata l'Italia, abbiamo, per la lealtà, per la fermezza, pel coraggio di questo Re, che ne intese i dolori, potuto tener ferma a questa rupe alpina la catena dell'àncora, a cui era assicurata la nave della patria; appena abbiam potuto imbarcarvici tutti, e mercè il suo polso di ferro ridominare l'infuriar delle burrasche e toccare la meta; leveremo quel-

(1) Chi cercasse cui fare l'applicazione di queste nostre parole, badi a non incappar nell'errore.

Noi non abbiamo voluto nominare persona, perchè mentre con questi cenni sul Re, ci proponevamo ristabilire la separazione del Principio dall'Uomo, non volevamo cadere nella colpa di cui accusiamo gli altri, col far qui questioni di persone. Ma stiamo attorno a due altre biografie — quella del nostro amico Tecchio, e quella del Conte Ponza di San Martino. Forse a questa daremo il passo sull'altra, e avranno allora argomento i nostri lettori di conoscere, nella nostra stessa imparzialità, in quale stima abbiamo l'onestà di carattere del Conte Ponza di San Martino.

oscillanti e scorati, quali altri colle braccia penzoloni per insinuazioni di traditori; gridò colla disperazione nell' anima una seconda volta : = moriamo, ma salviamo l'onore = poi cacciatesi le mani nella chioma, ed urlata un'imprecazione alla sleale fortuna, slanciò la sua spada, infranse la sua corona, e coperte le assise del soldato col manto dell'esule, si proscrisse volontario dalla sua terra natìa, e solo, muto, col cuore spezzato, andò a lente marcie a chiuder gli occhi per sempre sul lido lusitano.

Ma quel Re aveva dei figli; quei figli eran degni di Lui. Mentr' Egli si scagliava contro i secolari nemici della sua patria, quei giovani figli fulminavano ai suoi fianchi le offese contro il comune nemico, e quando l'ira generosa del Re ruppe la corona e la spada, e ne gittò i frantumi nel sangue della fumante Novara, il maggior d'essi, slanciatosi con furore su quelle reliquie: = No per Dio, urlò dalla sua anima di 28 anni; no per Dio, non è perduta l'Italia perchè una battaglia è perduta. Questa spada, questa corona son mie; io saprò rifonderle, e farle rifulgere a orizzonte più vasto. Italiani, non più pace finchè non sia vendicato mio padre e la patria. =

« Stupenda figura!!... sclamò la voce di un grande artista italiano; stupenda figura! questo figlio che diventa più grande nella sventura! Bisogna farne il ritratto perchè Italia lo impari a conoscere. »

E Massimo d'Azeglio, pittore, preso il suo pennello, si pose a lavorare attorno alla tela che dovea mostrare agli Italiani il loro campione.

Massimo d'Azeglio è artista diligente, coscienzioso, finito. Era un paio d'anni che andava con amore di padre lavorando intorno al suo quadro, quando un giorno chiamò nel suo studio a vederlo, il Conte Camillo Cavour.

Bello! gridò il Conte, dandosi la sua classica fregatina di mani; poi con temeraria audacia preso di mano all'artista il pennello: = ma qui, si pose ad osservare toccando la tela, io ci avrei poste delle tinte più vive; non avete una tavolozza più ardente? e poi quella figura lì in piedi, col suo pugno sullo Statuto, è una buona idea per noi, che ce lo fa conoscere religioso della sua fede, manutentore del suo giuramento; ma per quelli di là da noi, io non l'avrei fatto in piedi; l'avrei posto a cavallo, colla spada sguainata, e chiamante all'armi l' Italia. = E intanto che criticava in tal modo l'opera d'Azeglio, andava qua e là toccando col pennello già intinto, e in un punto spruzzava color di fuoco negli occhi, in un altro stirava dritti i mustacchi, e poi via via come se la tela fosse sua, scarabocchiava sotto le gambe un cavallo, a cui gittata la spugna alle nari, parea che ne soffiasse fuora una spuma sanguigna.

= Ma voi mi rovinate tutto il quadro, mio caro Conte, disse d'Azeglio. =

= Ma vedete, continuò il Conte, gli è che se non lo fate così, quel quadro resta buono per un Re di Piemonte, ma non sarà mai un Re d'Italia. E Vittorio Emanuele bisogna che sia il Re d'Italia =

D'Azeglio prese la tela, la tavolozza e i pennelli, e voltosi al suo audace amico: = Caro Conte, disse, io conosco le regole dell'arte, e non posso scostarmivi; voi già a quest' ora mi avete fatta una confusione di tutta la tela, che mi converrebbe rifarla da capo. A voi; vi dono tutto; terminate il ritratto voi come vi pare. =

E Cavour, senza perdersi di coraggio, berrettino di velluto in testa, il dito grosso infilato nel buco della tavolozza, pennello nella mano diritta, una zuffolata sull'aria = *Di quella pira* = e giù come se non avesse fatto altro in vita sua che studiar disegno e pittura.

Ecco come principiata da Azeglio, è stata presentata all'Italia, completata da Cavour, la tela di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Ora che abbiam detto com'è stato fatto il ritratto, diciamo se l'originale corrisponda alla tela.

Coloro che s'avvisassero, che noi qui portassimo la nostra mano all'opera di demolizione, intorno a cui sudano con vero cuore di italiani certe tempre spartane, si fermino al disegno di Camillo, salutino Vittorio Emanuele, e non leggano il testo. Scriviamo cose che ai demolitori non possono garbare.

Noi non siamo gli interpreti di alcuna combriccola di partiti; non abbiamo che un altare — la patria — odiamo col furore d'una onesta coscienza tutti gli ipocriti; ci move a schifo il lurido complotteggiare di certi fabbricieri del Duomo che cantano il *Ça ira;* ridiamo a metter fuor di parete le mascelle, al sentir invasi dai furori dei Gracchi

certi figliuoli legittimi del bel paese qui dove il *chiel* suona; diventiamo rossi dal riverbero della camicia garibaldina, che si cacciano indosso certe teste incipriate (1); noi non abbiamo in tasca come insegna il poeta toscano, le coccarde di tutti i colori per tutti i tempi; abbiamo l'ira ancora nell'anima, che non s'è disfogata abbastanza, per l'insulto plateale di certi fischi blasonati, che, per l'azione plebea, pretesero far credere ai merli che fossero fischi di popolo; amiamo Torino, ma l'amiamo con amor santo di Italiani che le devon l'Italia; sentiamo i dolori delle immeritate ingiurie, e dello ingratissimo guiderdone ai lunghi suoi sacrificii, all'incontestato suo patriotismo; amiamo il suo popolo, ma non quei cento, quei mille, che con furori novissimi pretendono di rappresentarlo, e che questo popolo serio vollero staccare dal seno del loro padre, del loro amico, del loro concittadino, del loro Re; amiamo infine Vittorio Emanuele, nel cui nome s'è fatta l'Italia, e nel cui nome si compirà, a dispetto di ministri o imprevidenti, o birbi, ma a dispetto anche di borsisti, di preti, di nobili, che tengono la patria nella borsa, nella chierica, e nel blasone. Sì, o signori, gli è tempo di finirla con questo brigantaggio contro l'Italia, peggiore assai di quello che funesta l'Italia del mezzodì; è tempo che il popolo torinese non sia più mistificato dai gretti vostri deliri; è tempo infine che si riedifichi questa muraglia sacra, che **fino al 6 giugno 1861** difese da insulti codardi l'**inviolabile persona del Capo dello Stato**; è tempo che l'Italia sappia che i Torinesi son sempre i degni figli e fratelli del Conte Camillo Cavour; e che se egli è morto, vi è Santena ch'è il solo altare dei veri Piemontesi, e che quell'altare non lo vogliam profanato, da ipocrisie di municipali vestiti di scarlatto.

Che i repubblicani faccian di tutto per gittare nel fango il prestigio d'un nome, che fino a ieri fu la stella polare d'Italia, lo comprendiamo — hanno una fede diversa dalla nostra, e combatton per essa — ma che uniti con loro vi spuntino per entro dei funghi, nati non fra l'arie salubri che nudrirono il patriotismo vero dei Torinesi, ma fra i pantani stagnanti della Dora e del Po; e questi funghi pretendano non solo d'esser creduti leali alleati dai repubblicani, ma essere gli apostoli del sentimento dei Piemontesi, no, per Dio santissimo, non è vero.

Fischiate pure! Il popolo dieci dì dopo vi risponde colle lagrime dell'entusiasmo al rivedere il suo Vittorio. Fischiate pure! Il popolo vi risponde che se furono imprevidenti, imperiti, codardi, scellerati i ministri, Vittorio Emanuele ha nulla che fare con loro; egli è Re costituzionale, egli regna e non governa; di tutti gli errori della Monarchia, è iniquità, è scelleranza, chiamar in causa chi non è responsabile.

Gli è dall'epoca della morte del Principe Consorte, che alla mente della Regina d'Inghilterra è voce sia toccata tale afflizione, che in fatto la impedisce dal figurare in tutte le solenni circostanze. Ebbene, che monta? Ella è sempre la Graziosa Regina. Nessuno osa con man villana levar le cortine dell'alcova, per cercarvi la donna. Là, dove si sa che sia libertà, s'è imparato a sapere che sia rispetto e decoro. I ministri responsabili le fan siepe d'intorno, perchè il prestigio rimanga inviolabile e sacro.

E noi che abbiamo un Re che ha meritato, non per bassa adulazione, ma per fatti suoi, l'antonomasia di Galantuomo, noi che attraverso i lutti dei poveri Stati in cui era fino a ieri frastagliata l'Italia, abbiamo, per la lealtà, per la fermezza, pel coraggio di questo Re, che ne intese i dolori, potuto tener ferma a questa rupe alpina la catena dell'àncora, a cui era assicurata la nave della patria; appena abbiam potuto imbarcarvici tutti, e mercè il suo polso di ferro ridominare l'infuriar delle burrasche e toccare la meta; leveremo quel-

(1) Chi cercasse cui fare l'applicazione di queste nostre parole, badi a non incappar nell'errore.

Noi non abbiamo voluto nominare persona, perchè mentre con questi cenni sul Re, ci proponevamo ristabilire la separazione del Principio dall'Uomo, non volevamo cadere nella colpa di cui accusiamo gli altri, col far qui questioni di persone. Ma stiamo attorno a due altre biografie — quella del nostro amico Tecchio, e quella del Conte Ponza di San Martino. Forse a questa daremo il passo sull'altra, e avranno allora argomento i nostri lettori di conoscere, nella nostra stessa imparzialità, in quale stima abbiamo l'onestà di carattere del Conte Ponza di San Martino.

l'àncora, e ne faremo tanta mitraglia per lanciarla in viso a chi ci ha liberati? è questa vivaddio la gratitudine di cui vogliamo dare splendido esempio ai figli nostri? è questo l'esempio di moralità civile, che l'Italia da Lui redenta vuol dare all'Europa, che fino a ieri fu assordata dal rimbombo degli entusiasmi nostri, per questo Re leale, per questo Re soldato, per questo Re Galantuomo? Gli è per mostrare la fertilità dell'educatissimo nostro ingegno, che abbiam voluto arricchire il dizionario dei sinonimi di Tomaseo, col far la Regia sinonimo delle più basse espressioni? Non ci sarà proprio più nulla, che la stessa convenienza e l'interesse nostro ci consiglino di rispettare?

Non vi affaticate a gridare a smaccate adulazioni codarde! Noi dobbiam nulla ad anima viva, nè ad anima viva chiediamo nulla. Ma ultimi per corredo di scienze nelle file dei soldati del pensiero, vogliamo esser dei primi nel dire ciò ch'è vero, per quanto il vero costi assai più dolori, che il predicar la menzogna. Voi tutti, che cospirate per gittar nel fango questa bandiera, tradite l'Italia; voi tutti, che dimenticando l'irresponsabilità e l'inviolabilità del Capo dello Stato, vi abbassate a triviali contumelie, pretendendo dar prova di immenso coraggio, dimenticate le leggi più elementari della civiltà, e mettete in berlina l'Italia, facendola segnar a dito come la madre di un'accozzaglia di plebei.

Non v'è nazione, che non si glorii di far più grandi che già nol sieno i grandi suoi; e a noi soli dovrà essere in eterno tramandata in eredità questa peste indigèna, di denigrar tutto e tutti, e di voler mostrare la Madre nostra uscente da una cloaca, piuttostochè alta e superba sopra una base di porfido e di bronzo? Che vi frutta questo pazzo furore saturnino, di demolire i figli vostri? Fermiamoci in nome di Dio su questa lubrica via, e se non vogliamo farci più grandi di quel che siamo, non facciamo almeno un monumento dei nostri errori e delle nostre macchie; e, se ne abbiamo, laviamcele in famiglia.

Torniamo all'originale del ritratto.

Vittorio Emanuele ha l'impronta del soldato — e nella sua maschia figura, nell'imperterrito roteare del guardo, l'espressione della lealtà e dell'ardimento.

Vediamo il soldato.

Duca di Savoia, era generale di Divisione nella giornata di Goito. Un improvviso irrompere di forze nemiche vi aveva sorpreso i nostri accampamenti. Lo scompiglio impossessatosi del campo, sbandava un reggimento. Il tuonar del cannone fa lampeggiar fiamme dall'orbita del giovine generale, e gli fa rizzare baldanzosa la testa, come a generoso corsiero che s'impenni e nitrisca di gioia; allenta tosto il morso al cavallo, gli figge nei fianchi gli sproni, e lo slancia là, d'onde gli giunge il rimbombo delle artiglierie nemiche. Col gesto imperioso, colla voce tuonante, colla minaccia scintillante dal guizzo della sguainata sua spada, fa ritorcere il passo ai fuggenti, e li spinge a far argine del loro petto agli irrompenti. Alla voce del giovane duca, ripigliano gli scorati ardimento, e tornano baldanzosi alla pugna. L'urto sul nemico che si tenea in pugno la vittoria, fu inaspettato e violento. L'austriaco è fermato; la lotta si fa viva; la vittoria quasi indiscussa, è ora riposta in giuoco; i vincenti d'un'ora prima cedon terreno; i nostri incalzano ardimentosi tanto, quanto più il cor li pungea d'aver per un istante ceduto; il nemico fa uno sforzo prepotente, supremo, e riscaglia un fulmine di mitraglia sui nostri, che già caricavano e teneano il vinto terreno. Il duca di Savoia è ferito in una coscia, ma la ferita non fa che raddoppiargli il furore della battaglia, e senza scender di sella procede animoso alla testa dei suoi leoni.

Nel più caldo di quello splendido fatto d'armi, un corriere da Valeggio portava al quartiere del Re la sommessione di Peschiera al Duca di Genova, altro dei prodi figli di quell'antico, cui solo mancò la potenza pari al coraggio ed all'anima, per vincere in fama le più grandi figure dei secoli — gli renderanno giustizia la storia ed il tempo.

Mentre quel Re leggea con intimo orgoglio questo messaggio d'uno dei prodi suoi figli, degni tutti della schiatta degli eroi di Savoja, Vittorio Emanuele giunge al quartiere del Padre, fra nembi di polvere turbinata dalle zampe volanti del suo focoso destriero; gli si ferma di botto dinnanzi,

Lit Rolla Via S. Filippo N°10.

VITTORIO EMANUELE.II.

CARLO ALBERTO

bello del sudore della battaglia, orgoglioso del sangue che gli onora la nobile assisa, e gli annuncia la vittoria di Goito.

Ma quella brillante vittoria era il canto del cigno.

Il vecchio maresciallo Radetzchi, che colle poderose sue forze avea vendicati gli scorni, che al Corpo di Nugent avea due volte inflitti la strenua falange dei difensori di Vicenza, riassoggettata quell' invitta città, avea di là richiamate le maggiori sue forze, e con quanto dell'esercito imperiale attendava in Verona, era uscito compatto contro l'esiguo esercito piemontese.

L'ultimo fatto d'armi di quella prima campagna, è Staffalo.

Gli Austriaci colla preponderanza del numero se n'erano impossessati. — Il Duca di Savoia vuol *ritorlo ad ogni costo al nemico.* Trae Egli stesso le colonne all'assalto, sgomina e sfonda coll' impeto i quadrati nemici, e a capo fitto quasi figura fatata, rompe sul conquistato terreno, e arrampica sulle creste delle contrastate colline, che un'altra volta risalutano il tricolore stendardo. Era l' ultimo saluto!

I fatti luttuosi son noti, note le sorti della seconda guerra, e l' infausto scioglimento del dramma nella giornata fatal di Novara. . . . .

Vediamo il Re e il patriota.

Il lutto di quella giornata scoppiò come un petardo rigonfio di cento varie passioni.

Ebbrezza dei despoti che risognarono il dominio brutale della forza.

Tripudio della reazione, le cui file erano nudrite dalla aristocrazia decrepita d' idee; dal Clero fanatico, ignorante, e maligno; e dai municipali, che tremavano all'ombra della cupola del campanile di S. Giovanni, e che in quella sconfitta della patria, gavazzano sacrileghi come d'una loro vittoria.

Deliri della fescennina demagogia, che rintuonava a gola di cerberi rabbiosa = piantiamo le forche, sul trono dei Re. =

Ire generose di patrioti, che tenean testa a tutto questo infuriare d' empie forsennatezze, gridando più alto dal campo dei vinti = Italia, Italia!

Vittorio Emanuele, non avea che a presentarsi al suo popolo, e dirgli = siam vinti, l'Austriaco accampa in casa nostra — gli ardimenti insensati ci trarrebbero nell'abisso — sospendiamo le libertà — veliamone la statua — salviamo il paese — attendiamo tempi migliori, — affittiamo la Camera dei Deputati. =

Sarebbero scoppiati quattro urli qua e là, ma poi avrebbe bisognato rassegnarsi.

Quel programma avrebbe chiuse in eterno al Piemonte le porte d' Italia.

Vittorio Emanuele sfidò invece il destino, e lo costrinse a piegare alla sua volontà.

Si presentò ai Deputati della nazione, giurò fedeltà allo Statuto, rizzò innanzi alla Regia la bandiera italiana, aperse le sbarre del suo regno ai *proscritti, e poi.... e poi bruciò i suoi* vascelli! = Non si torna più in Savoia, si va in Italia =

Questo il programma di Vittorio Emanuele, in mezzo ai pericoli più minacciosi pel suo paese, pel suo popolo, per la sua dinastia.

Quel programma parve un tranello; tanto avea del temerario.

Quel programma fu un dogma.

Il dubbio andò via via diradando, la fede rinacque nel popolo subalpino, la speranza riarse in tutta intera la penisola. Il nome di Vittorio Emanuele, il solo nome, diventò la bandiera d'Italia. La fede aperse i cuori all'affetto, la mutua corrispondenza all' entusiastico amore. Vittorio Emanuele diventò *il* fratello, l'amico, *il* padre dei piemontesi, che immedesimatisi in Lui, gioirono delle sue gioie, e piansero i suoi dolori. Sì, vi fu un momento che lasciarono il Re e cercarono l' uomo; ma era il cuore che obliava il Re, per entrare nella famiglia. E quell'oblio del Re, fu nuova virtù del popolo.

Piemontesi! ricordatevi i giorni in cui il crepo nero scendeva a velare la casa del Re vostro. Non erano quelli, lutti della famiglia vostra? A quelle tre bare che a breve distanza di giorni, passarono per la mesta via di Po, portando le salme della madre, della sposa, del fratello di Vittorio

Emanuele, chi era che versava lagrime e fiori lungo quei funebri cortei? Ditelo, non eravate voi?! Voi, che dinanzi a quella regia che fu il sito dove concentravate tutta la vostra fede, tutto il vostro amore, dove versavate lagrime pei morti, e vi gonfiavate il cuore pel distacco delle figlie del Re come fossero figlie vostre, avete tollerato che un branco di anime codarde, scendesse una sera a quell'insulto plebeo, che se scoppia da una platea di teatro, vi fa gridare = alla porta il marrano?!...

C'è mestieri che a voi per completare il ritratto del Re, si narri la sua inesorabile fermezza contro le violenze delle austriache confische, le sue risoluzioni sempre leali contro le mene del Clero, il suo ardimento di lanciar nella Tauride a ribattezzare il suo esercito, per poi ricondurlo, onusto degli allori di Tractir, a ricalcare i cruenti campi di Lombardia?

Gli è mestieri mostrarvi l'antico leone di Goito e di Staffalo, riscuotere la giubba e urlar terribile a Palestro e a S. Martino, per vendicar Superga e l'Italia?

Gli è mestieri mostrarvelo mettere a repentaglio tutto, pur di coprir del suo manto l'epopea di Garibaldi, e farla accettare nel pauroso consorzio delle potenze?

Dite, fino al 6 giugno 1861, chi fu per voi, chi fu per l'Italia, Vittorio Emanuele? Non fu egli il suo Campione, *non fu Egli* la sua salvaguardia, non fu = Vittorio Emanuele e l'Italia = il talismano delle vittorie di tutti?

Com'è che questo Re leale, eroe, galantuomo, fino al 6 giugno 1861, s'affaticano da quel giorno certi mascalzoni e briachi per tirarlo giù dalla colonna che gli ha eretta l'entusiasmo della nazione, nell'intendimento sacrilego e villano di porlo a tal livello, che ogni imbecille *si creda in diritto* di susurrargli col coraggio del piazzaiuolo, un insulto da trecca??...

Ve lo direm noi.

Da quando è morto Cavour, non ci furono più ministri, che sentissero quanto importi l'onore e il dovere della propria responsabilità. Vi furono dei miserabili, che agognarono al portafogli solo per far bottega a danno della patria, e di tutti gli errori, di tutte le bassezze, di tutti gli scandali di un Governo, di cui ebbero la cinica audacia di trarsi in mano le redini, senza aver nè la scienza, nè la forza di governare, quando sentivano urlar il paese contro le umiliazioni a cui l'esponevano, si ritraevano codardamente spaventati, lasciando scoperta sempre la corona. Sieno stati perfidi, sieno stati imprevidenti o imperiti, quanti scoprirono la corona furon tutti traditori. E voi cadreste nel tranello ch'essi v'han teso, se vi adattaste a batter la via per cui certe teste senza cervello, o certi patriotismi di circostanza, vorrebbero trascinarvi.

Entriamo francamente nel fatto ultimo della capitale.

Sì, quel fatto è un' immeritata offesa a Torino, una politica da falliti, una negra ingratitudine, una mala azione.

Torino avea diritto d'offendersene. Ogni onesto, obbligo di difender Torino — e ci vantiamo d'averlo fatto con ardente sì, ma onesta passione.

Ma perchè cercar la persona inviolabile del Re, che come cittadino è piemontese e torinese, onde addebitargli un atto di ministri, che sono i soli che l'hanno concetto ed eseguito, i soli che nel regime libero sono responsabili?

Il Re ha firmato!!....

E che cosa volevate, che Egli, leale manutentore delle istituzioni che ci reggono, avesse voluto porsi al di sopra della responsabilità ministeriale, e incorrere l'accusa che quei cospiratori gli avrebbero poi lanciata contro, di aver posposto l'interesse d'Italia alla cupola della Mecca?

Siete entrati voi nel suo cuore di uomo, di cittadino, di amico, di fratello, di padre vostro, per misurare i dolori che quella firma gli avrà dovuto costare?! Avete giustamente apprezzato il dovere di sagrificio, che il Re d'Italia imponeva al concittadino dei torinesi? Conoscete voi con quale perfidia sia stata condotta la trama, dagli abdicatarii della dignità nazionale?

Tregua amici, alle passioni inconsulte, tregua

a questa agitazione, che non dev'essere di *vendetta municipale.* Voi tutti che avete voluto l'Italia non potete esser alleati di coloro, che *per vendetta della convenzione*, son pronti ad accettare un Piemonte con un principino confederato, un Piemonte anche senza Nizza e Savoia, e chissà!? un' annessione del petit pays alla Francia o alla Svizzera, annessione che mentre cercano di farvela balenare come una minaccia, non è in animo di certuni che un'arte strategica per promuoverla, per provocarla!

Pietro Micca è una gloria della nazione, e lo trascina giù dalla sua sublime piramide, chi vuol farne un semplice cittadino del petit pays aux pieds des Alpes.

Amnistia, torinesi, amnístia alla convenzione, non amnistia agli uomini che l' han fatta, e che l'hanno suggellata col sangue vostro. Fu questo lo spirito della opposizione nostra, non grettezza di affetti di campanile, e a chi ci accusasse di esser amici e colleghi di chi nutra di tali affetti, rispondiamo francamente = NO = possono adoperar armi che li facciano parer tali, ma non saremmo con loro, senza l'intima convinzione della loro ira tutta italiana, della loro fede tutta unitaria.

E gli è appunto per questo, che come abbiamo respinto con indignazione l'accusa di municipalismo che da nobili fratelli si lanciò contr'essi, e contro voi tutti in generale, così ci leviamo oggi con ira contro coloro, che municipali davvero, cercano compromettere l'onor vostro, il vostro patriottismo, col dar ragione a chi vi scagliava l' ingrata accusa da cui vi abbiamo con onesta coscienza difesi, e da cui vogliamo esser in diritto di difendervi, ed ora e sempre. Ma se vi lasciate trascinare in cospirazioni balorde, che non sono che nuove edizioni illustrate delle mene di quelle ostriche municipali, che nel 48 torturarono il cuore di Carlo Alberto, e prepararono i lutti patrii collo spavento della Capitale lombarda, voi senza accorgervi diventate i più attivi alleati degli uomini che han fatto tanto male a Torino. Non secondate per Dio l'opera loro = mano all' opra or voi sì, ma per ripararne i guasti, e prevenire le conseguenze della loro ignoranza e della loro ingratitudine.

Quegli uomini cospirarono per ruinare la Monarchia; tenetevelo bene a mente! Qui nol potevano; hanno pensato che a levarla dall'antico suo nido, le avrebbero sbarbicate le radici vitali; e fu calcolo premeditato, l'ira del popolo che le si sarebbe scatenata contro; e vi contavan sopra. Ecco perchè anche in questo, come in molti altri atti o improvidi, o iniqui di governanti, si son fatto studio di trarsi indietro, e lasciar esposta alle passioni vostre la persona del Re. Volete voi che trionfino, e volete esser voi, i loro inconscii alleati?

L'Italia s'è fatta alzando Vittorio Emanuele; l'Italia si disfà abbassandolo. Ciò può essere studio di ministri ristoratori di dinastie straniere, ma non dev'essere l'intento vostro.

Pensate ch'Egli è sempre lo stesso, che da tre lustri sta imperterrito contro tutte le lotte più accanite e scellerate, tanto interne che esterne, e ch'è per Lui, per la sua incrollabile fermezza, se oggi il popolo piemontese può menar gloria e vanto, d'essere stato la culla della risorta Italia. E dopo esserne stati la culla, vorreste diventarne la bara? È primogenita figlia vostra, la patria; seguitela = non ve ne staccate per ire ingenerose. Amnistia Torinesi per la capitale, che se andò altrove per ora dal sito che la nazione le ha stabilito, or ch'è sull'Arno qui già più non ritorna, senza che mettiam tutto a ruina.

Non però amnistia agli uomini e ai modi; e se taluno sinceramente s'infiamma di amori garibaldini, ebbene pensino che quel gran cuore, se vegga di far danno alla patria, sa soffocare anche l'ardente sua anima, ed è suo il grido di: *Vittorio Emanuele e l'Italia!* Forse s'egli indovinasse ciò che covi sotto la cenere di certi amori per lui, sarebbe il primo a gettare da sè questi strani alleati.

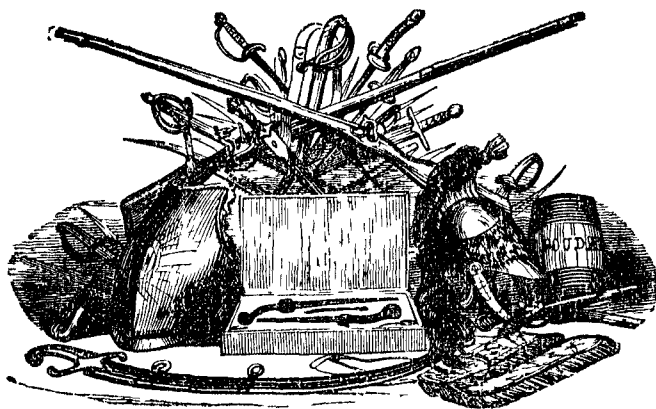
Torino non ha ormai che una stella polare da guardar fissa; la stella che annunciò esser la sua, il Conte Camillo Cavour. Quella stella è ROMA; è là, che Torino si vendicherà degli uomini della convenzione. Ma non fate Roma strumento di pitocca vendetta; non gridate Roma, col sottinteso di chi in quella parola, intende gridare l'ana-

gramma dell'imprecazione **Mora**! No, sia vendetta grande, vendetta saggia, vendetta d'Italia. Perchè sia tale bisogna cessare una guerra di anarchia contro tutto ciò che esiste; bisogna *in risorse* nuove cercar la compensazione del danno, che ingratitudini intempestive vi han cagionato; bisogna riedificare intero l'amor vostro a questo Re, che i convenzionisti tripudiarono di credere un momento diviso da voi. In questo antico accordo, sta ancora molto riparo ai mali vostri, più assai che negli ignobili sdegni. Bisogna infine che aiutiate tutti davvero l'Italia, perchè dallo sforzo comune vinto ogni esterno nemico, possiam salutare con voi all'avanguardia:

= **Vittorio Emanuele in Campidoglio** =

PLINIO ARCAS.

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente*.

Torino, 1865 — Tipografia Nazionale di BOTTERO LUIGI.

14 settembre — 1865 — Numero 35

LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA

diretta da

CAMILLO

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di una delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc.

Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

1.a SERIE. Eccellenze ed Onorevoli
2.a » Donne Politiche e Donne Letterate
3.a » Avvocati ed Impiegati
4.a » Giornalisti e Commediografi
5.a SERIE. Artisti e Letterati
6.a » Borsaiuoli e Commercianti
7.a » Originali ed Eccentrici
8.a » Eleganti e Sporstmen.

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

e, ogni giovedì.

[illegible] numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in proporzione.
Non si accettano associazioni m[illegible] un trimestre.
Lettere e pieghi inviati fra[illegible] Direzione.

Le associazioni si ricevono:

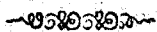
In *Torino*, alla Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, num. 8, e dai principali Librai.
In *Firenze*, presso A. BACCANI, via Calzaioli; D. A. FERRONI, via dei Cardinali, N. 10, e all'Ufficio del giornale IL LAMPIONE.
Nelle altre Provincie, dagli Uffizi postali.

Distribuzione [illegible] Torino presso G. MARCHISIO, [illegible]ortici della Fiera.

TORINO — TIP. NAZ. DI BOTTERO LUIGI
Via Bottero, N. 8.

MISCELLANEA

Necrologia. — Giovedì della scorsa settimana moriva, dopo breve malattia, in una sua villeggiatura presso Asti, il Maestro cav. avv. Angelo Villanis, autore di molte applaudite opere. Crediamo di far cosa grata ai numerevoli ammiratori del Villanis riportando i seguenti cenni che togliamo dal *Dizionario Biografico* del Regli:

Angelo Villanis nacque in Torino nel 1821. Suo padre era uno dei migliori avvocati del foro subalpino. Seguì le tracce paterne, e non solo studiò il diritto, ma si addottorò, iniziandosi all'esercizio pratico sotto la scorta del suo genitore stesso. Egli però pensava a tutt'altro, e tutt'altro amava, la musica, che imparò, avente a maestro L. F. Rossi, uno dei più dotti e profondi contrappuntisti di Torino. Non andò guari che tentò le sorti della scena, e il primo suo parto fu una farsa coi recitativi in prosa, eseguitasi al Teatro Gerbino l'anno 1849 intitolata *I Ciarlatani in Spagna*. Diede poscia al Teatro Sutera, la primavera del 1850, *La Spia*, ovvero, *Il merciajuolo Americano*, libro inedito di Felice Romani. Animato dal pubblico favore, compose in appresso *La Regina di Leone* poesia di G. Giachetti, prodottasi la prima volta all'Apollo di Venezia, carnevale 1851, e datasi poi nei principali teatri d'Italia. *La figlia del proscritto*, *Alina* o *Il matrimonio di una cantante*, *Giuditta di Kent*, *Fasconcello* e *Una notte di festa* sono le altre sue opere. La *figlia del proscritto* e il *Fasconcello*, l'una scritta per Torino e l'altra per Venezia, vennero riprodotte alla Scala di Milano. *Giuditta di Kent*, composta pure per Torino, si eseguì al Teatro Regio.

VARIETÀ

LA RIABILITAZIONE DELL' ORTICA

Da 4000 e più anni l'ortica godeva di una pessima riputazione in città ed in campagna. Se ne diceva corna, si chiamava col nome di pianta parassita. Gli asini stessi disprezzavano le ortiche e preferivano ad esse i cardi, le che era il colmo dell'umiliazione. Ebbene dopo 4000 anni si riconosce che i botanici e gli asini hanno torto. Lungi dall'essere un'erba parassita, sgradevole e nociva, l'ortica è al contrario una delle piante più preziose ch'esistano; e non si saprebbe consigliare abbastanza ai contadini di coltivarla, se essa non pullulasse di *motu proprio* dappertutto. Non crediate che sia un cittadino, un poeta, o un amico del paradosso quegli che si assume la missione di riabilitare l'ortica. Gli è un giornale agricolo, intitolato la *Vita dei Campi*, che si erge in difensore della pianta calunniata.

L'ortica, al dire del redattore del citato foglio, è letteralmente crivellata di buone qualità: essa è chiamata a rendere immensi servigi all'agricoltura, all'industria ed all'arte culinaria. Come foraggio, l'ortica è deliziosa: le vacche, con rispetto parlando, che si nutriranno con questa pianta, daranno del latte eccellente ricco di *caseum*. (La parola non è mia, ma del signore che redige *La Vita*. Giammai sotto alcun pretesto io non mi permetto di parlare latino).

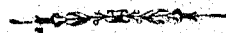
Dippiù, nutrendo di ortiche le galline, esse fanno molte uova ed ingrassano rapidamente.

Passiamo al lato industriale. La radice dell'ortica ha un principio *tentoriale*. (Questa parola non è neppur mia, essa è dura, ma parlando di chimica non si deve badar tanto pel sottile). Con la radice dell'ortica, voi potete fare a meno della gomma gutta, dello zafferano e generalmente di ogni altra sostanza atta a tingere in giallo; soltanto facendo bollire le radici di ortica bisogna aver cura di mescolarvi dell'allume, un pizzico di sale ed uno spigo d'aglio. È inutile aggiungervi de' carciofi pavonazzi, perchè allora otterreste semplicemente del the, simile a quello che si beve nei Caffè.

In quanto all'impiego culinario dell'ortica, esso è il più interessante: lasciamo la parola al redattore del foglio:

« Nel Nord si mangiano i giovani germogli dell'ortica, preparati sul gusto de' nostri spinacci e vengono considerati come un piatto delicato. Leggiamo del resto negli autori greci che gli antichi li mangiavano in primavera. Io spero che i trattori di Torino approfitteranno della ricetta e che noi non tarderemo a veder figurare sulle liste dei cibi delle ortiche con patate, del vitello con ortiche, delle ortiche al burro, dell'insalata di ortiche. Quest'ultima maniera di mangiarle dev'essere naturalmente la più piccante; al bisogno si potrà anche fare a meno dell'aceto.

In breve, non si saprebbe incoraggiare abbastanza i coltivatori a trascurare le biade, le viti ed ogni altra sorte di vegetazione, per dedicarsi intieramente allo studio dell'ortica e per esaminare i loro campi esclusivamente coi preziosi grani di questa pianta, che ha tante e sì prodigiose qualità.

Tra poco spero che tutti i comizii agrarii fonderanno in ogni capoluogo una cattedra di *orticoltura*, sopra la più bella di quelle cattedre imbottita di ortica, merita di esser messo a sedere il redattore della *Vita dei Campi*.

PICCOLA CORRISPONDENZA

Sig. C. A. — *Saluzzo.* — Il prezzo dell' *Album* è sempre di L. 2.

Sig. G. G. — *Oulx.* — Ricevuto: va benissimo. Vi abbiamo però inscritto dal 1° luglio.

Sig. D.re R. — *Vogogna.* — Spedito N. 34.

Benchè mutato d'abito
L'antico S. Martino
Conserva sotto il bavero
Buon pezzo di codino

IL CONTE PONZA DI S. MARTINO

Un Senatore garibaldino!!....
È proprio vero?
Lo vedremo.
Un Senatore che grida == *Roma o Morte?!!*.
È proprio vero?
Lo vedremo.
Intanto vi presentiamo questa bestia nera — eccola — si faccia avanti Eccellenza.
La voilà!
S. E. il Senatore Conte Ponza di San Martino!
Figlio legittimo di Gianduja — Piemontese puro sangue. —

Per piemontese puro sangue ci occorre spiegare ciò che intendiamo noi, perchè il dizionario è stato stravolto dagli italianizzatori; ma noi, dicono che abbiamo il dono di parlar chiaro.

Se sapessero quanto onore ci fanno con questa qualifica, forse non cel direbbero.

Comunque, una volta detta, vogliam proprio far onore al battesimo, e per quanto ci pare abbiamo cercato fin qui di non corrispondervi con ingratitudine.

Per Piemonte noi abbiamo sempre inteso Italia — per piemontese quindi italiano — italiano non da accademie, non da vanti arcadici, non da svampate di glorie vetuste, ma italiano da fatti — e che i fatti sien fatti lo mostrano i fatti.

Se c'è un'Italia, passate in rivista gli architetti, e vediamo chi l'ha disegnata, e costrutta:
Vittorio Alfieri piemontese.
Carlo Alberto piemontese.
Gioberti piemontese.
D'Azeglio piemontese.
Balbo piemontese.
Cavour piemontese.
Vittorio Emanuele piemontese.

E siccome del Regno del Piemonte facean parte Genova e Nizza, parlando col dizionario della geografia politica, aggiungiamo
Garibaldi piemontese.
Mazzini piemontese.

Lasciamo a parte le varie gradazioni d'opinioni politiche — i maggiori ardimenti di fantasie — ma insomma gli è a questa plejade, che Mamma Italia, se si sente salda in gamba tanto da poter far i suoi complimenti, deve proprio abbassare la testa in segno di gratitudine.

S. E. il Conte Ponza di S. Martino dunque è un piemontese puro sangue.

Integro di carattere, di tempra ferma e fredda, più amministratore che politico, le riforme del 48 lo trovarono impiegato al Ministero degl'interni.

Appartenne egli a quella casta dell'aristocrazia torinese, che impaurita dal vedere spodestata Torino, non vide di gran cuore quel *pazzo tentativo* cavalleresco di Carlo Alberto?

Non lo sappiamo — non facciamo gl'inquisitori.

Che cos'era, che cos'è questa aristocrazia piemontese?

Che cosa fosse, che cosa sia, non si può dirlo senza tagliarla in tre.

La municipale gretta, pitocca, che impaurita di slanciarsi nel nuovo campo, si ritrasse a cospirare dietro le sottane dell'*Armonia*.

La municipale onorata, che giurava pel suo Re, s'anco non comprendesse i tempi nuovi, e che quindi andava con esso a morire *per dovere*, se non per simpatia di principii.

La municipale ambiziosa, che voleva l'Italia sì, ma colla gloria di farla essa, di averne essa il primato, l'egemonia.

Forse a quest'ultima, se prima apparteneva ad uno degli altri nuclei, si aggregò S. E. il Conte Ponza di San Martino, che fino all'epoca della seconda guerra, non crediamo ritenesse possibile un'Italia, ma sì un carcioffo arrotondato di poche foglie, e quindi Torino cespo delle foglie.

Ma vi sono dei giudizi che alle volte escono incompleti sugli uomini, perchè o non ebbero il coraggio, o non ebbero l'occasione di mettersi in evidenza.

Così per esempio Cavour, che visse lontano dal suo paese, e che tornatovi intorno al 48 ricco dell'educazione delle libertà inglesi, stava nelle file dei conservatori, fu giudicato poco men che reazionario alla Don Margotto.

Se non si vuol fare questo strano raziocinio, che ci fosse davvero un Biraghista nelle midolle delle ossa, e che per un colpo di sole si sia tramutato nel più ardito rivoluzionario, bisognerà convenire che ben altri fossero anche allora i suoi principii, e che aveano le traveggole coloro che vedendolo conservatore nel 48, lo giudicavano reazionario. — Era un profondo intelletto, che vedeva l'impossibilità di vincere con una provincia un impero, ma che voleva per altro tutta l'ampiezza delle libertà pel suo paese, perchè su quelle, sentiva di poter apparecchiare in tempi più sicuri la lotta — era un'acutissima mente, che pur sicuro della sconfitta, consigliava alla Monarchia la *seconda* guerra se voleva salva la dinastia.

Eccovi le sue parole nel 48:

« L'ora suprema per la Monarchia Sabauda è
« suonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla
« quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei
« popoli....»

« Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare « più i dettami della ragione, che non gli im- « pulsi del cuore, dopo di avere attentamente « ponderata ogni parola, dobbiamo in coscienza « dichiararlo: una sola via è aperta per la Nazione, « pel Governo, pel Re! La guerra immediata e « senza indugio. »

Non vi pare che fosse uno strano reazionario il Conte Camillo Cavour, che slanciava di queste *frementi* proposte?!..

Noi non vogliamo presentarvi nel Conte Ponza di San Martino, un secondo Conte Cavour — nè egli certo ne ha la pretesa.

Vi presentiamo un onestissimo carattere — un profondo amministratore — un aristocratico piemontese passato nella terza categoria.

Non facciamo confronti tra vivi e morti. I morti non tornano, e quindi per quanto gridiamo = il morto era meglio del vivo = non potremmo già più farci governare dal morto.

Esaminiamo dunque i vivi.

Sia per la nota sua scienza pratica amministrativa, sia per la conosciutissima sua tempra di ferro, noi lo vediamo dopo i rovesci patrii arrivare al potere, e reggere il portafogli dell'interno in tempi assai scabrosi.

Il paese volea conservate le sue libertà, contro cui saettavano i nobili margottisti, i rossi e i neri.

San Martino tenne testa a questo cerbero a tre gole, e quando i suoi urli minacciavano di turbare la quiete pubblica, egli senza scomporsi di imprecazioni, senza spaventarsi d'impopolarità, turava le canne d'una delle gole, e strozzava, se il bisogno era tale, quelle dell'altre.

Il clero non ha certo motivi di salutare con festa la possibilità d'un ministero San Martino, e quindi men del clero la blasoneria reazionaria.

Gli intolleranti di governo e di leggi, lo sperimentarono nel 53, e qui ci piace ricordare una sua risposta ad un onorevole nostro amico, che erasi recato da lui ad interporre misericordia, per qualche compromesso dei fatti del 6 febbraio.

« No — rispose San Martino — il suo raccomandato l'ho in lista fra quelli che devono sfrattare dal regno fra 24 ore, e mi dispiace non poterla contentare, ma assolutamente non cedo. Io ho fatto la mia nota, e bisogna che vadano. Io so che la Francia sta apparecchiando l'invio d'un *memini*, per intimarci di prendere delle misure radicali contro l'emigrazione. Voglio prevenire con un fatto compiuto, colpendo i soli compromessi, l'arrivo di questo documento. Voglio trovarmi in caso di rispondere = quel ch'era da farsi dal mio governo l'ho fatto, non ho bisogno che governi stranieri s'intrudano negli affari nostri. »

Se si desiderasse sapere a chi sia stata fatta questa risposta, i nostri lettori si rivolgano a quell'onesto ed ardentissimo patriota, ch'è il nostro amico comm. Tecchio; egli è in caso d'informarli. Questo aneddoto vi mostra la natura dell'uomo, e vi rivela la fermezza dell'uomo di Stato. Con lui non sarebbero certo possibili umiliazioni, nè del paese, nè della Corona, e se per atti internazionali ci si chiedesse in pegno la firma del Principe, in queste parole vi è un'eloquente garanzia, che il Conte Ponza di San Martino sentirebbe l'offesa che per lui stesso conterrebbe una tale proposta, e saprebbe tutelare, coll'onore del Principe e della nazione, anche il proprio decoro, rifiutando di confessarsi indegno come ministro d'Italia, del rispetto e della fiducia di un governo straniero.

Erano gli italianizzatori, che doveano farci scendere sì basso.

Coloro quindi che traggono in campo la razzia poliziesca del San Martino sugli emigrati nel 53, volendo metterlo in sfiducia dell'emigrazione, parlano colla testa sopra il cappello.

Lascino che di questi argomenti parliamo noi, che ci trovavamo in Torino a quell'epoca dolorosa, e che possiamo attestare che la ferma condotta del ministro dell'Interno, se dolse naturalmente a chi fu colpito, ebbe il suffragio dell'opinione pubblica, perchè quel rigore d'iniziativa interna ci salvò da umiliazioni esterne.

Il Conte Ponza di San Martino è il più fiero osteggiatore del clero ignorante e maligno.

È un uomo che non procede ad impeti di entusiasmi vaporosi, e che certo non avrebbe avuto il febbrile ardimento di *crear* le occasioni per fare l'Italia.

Ma presentandosi queste occasioni non è un uomo da rigettarle, ed ha il coraggio anzi di prenderle pel ciuffo e dirigerle.

È dispotico per natura, e quindi assai difficile a lasciarsi trascinare dove non voglia. Puntiglioso nel sostenere un'idea quando gli sia scoppiata dal cranio, egli pianta per un impeto subitaneo i suoi alleati, se trovi in loro chi contrasti ai suoi piani, o peggio, non approvi i suoi fatti.

Forse ciò che non atterriva punto Cavour, il quale se vedeva un punto nuovo a cui gli fosse sembrato doversi spingere il paese, non si acquietava se a quel punto non facea convergere tutte le forze di cui disponeva; arresta invece il Conte Ponza di San Martino che, meno temerario del Conte Cavour, o meno fiducioso della sua stella, guarda quel punto, comprende che vi si dovrebbe andare, ma non azzarda di cimentarvisi, ed aspetta tempi migliori.

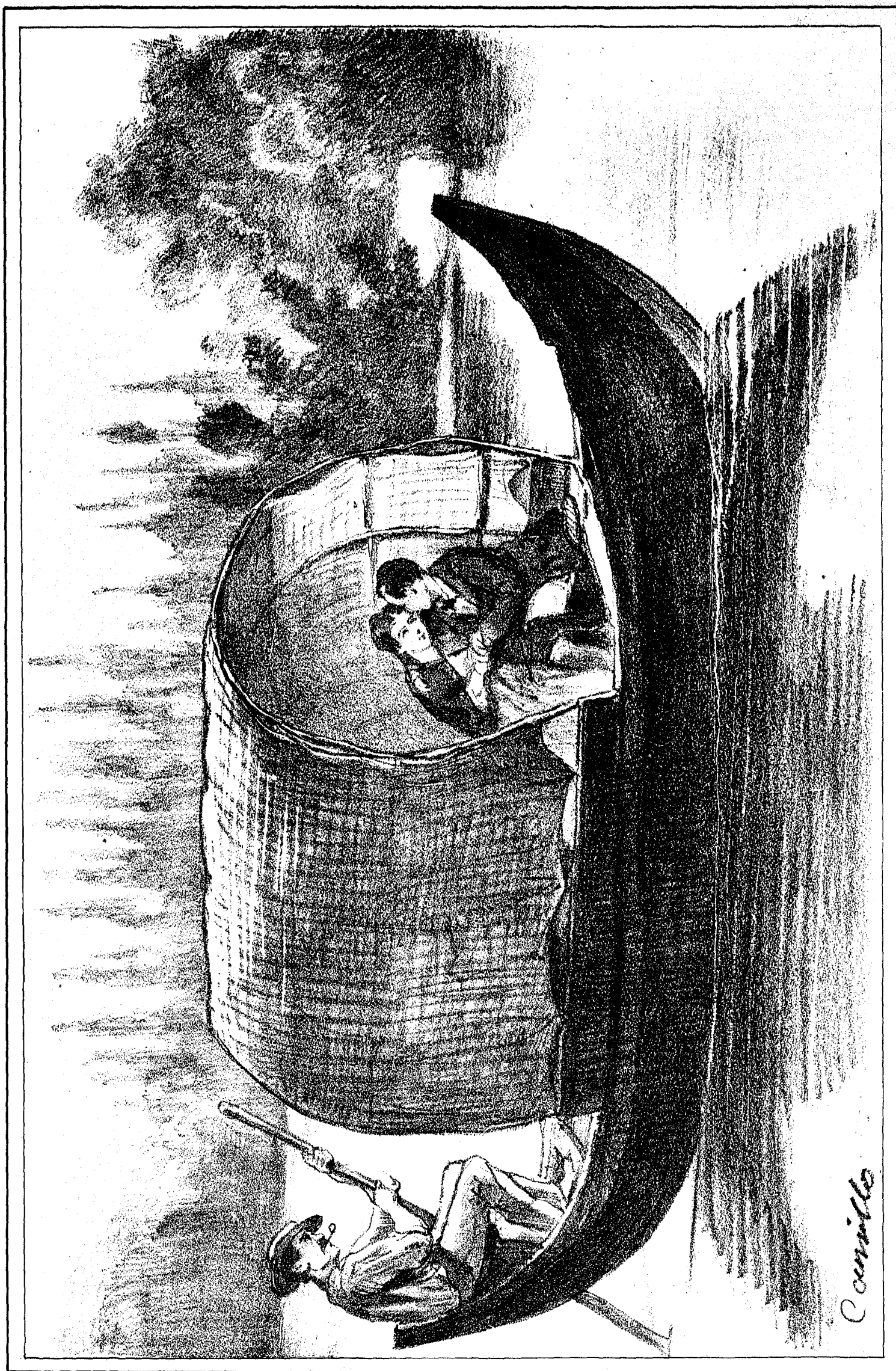
Ma che senta e prevegga l'avvenire, vel prova un altro aneddoto, che ci piace di qui riportare.

Circa *dieci anni fa*, in contrada della Palma, vicino al portico della fiera, parlando appunto delle condizioni dell'emigrazione, d'uno in altro discorso egli era venuto a narrare al suo interlocutore, d'una conversazione avuta allora allora con alte persone, a proposito della nuova facciata della Reggia.

= Proprio adesso, disse, mi parlarono dell'intenzione che si ha, di spendere oltre due milioni nella facciata del palazzo Reale; ho risposto ch'è danaro gittato in Po. Ormai il Piemonte non c'è più; = **O l'Italia va presto a Roma,** o il Re di Piemonte torna *monsieur de Savoie.* =

Vi preghiamo di ponderar bene sull'epoca di queste parole, e se ci verrà permesso di dire a

Figurino di campagna.

UNA SETTIMANA D'AMORE — VENERDÌ

— Vedete voi quella barca? . . . . . Essa contiene due innamorati . . . .

chi sieno state proferite, ve lo diremo, perchè la persona è viva e sana, e notissima a tutti.

Questo antivenire della sua mente, dovrebbe distruggere certe ubbie dai cervelli dei *frementi dell'ordine*, che suonano le campane a stormo, perchè un senatore *codino* si è indossata improvvisamente la camicia rossa, e grida il Roma o morte di Ficuzza.

Quanto al *codino* ci pare che ciò che abbiamo narrato, sia una prova eloquente che se l'è tagliato da un pezzo.

Quanto al grido di Ficuzza, noi non crediamo che sia diventato il grido del Conte Ponza di San Martino.

Egli sa che i Torinesi venerano la memoria del Papà Camillo, e la vogliono rispettata. Egli sa che i Torinesi amavano assai il conte Cavour, e piansero la morte del loro Papà!

Terminiamo con un'altra rivelazione delle sue idee.

All'epoca delle prime annessioni del 59, ci fu chi s'illuse poter arrestarsi con un'Italia composta del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, delle Legazioni e della Toscana.

« È follia sperarlo, rispose San Martino; oggi non è più tempo di fermarsi — o tutto a ruina, o a Roma. »

Ma son vere poi queste cose? Vi torniamo a ripetere che le abbiamo da persona di molta autorità, di carattere ineccezionabile, e da tutti i patrioti accettata, come una delle più spiccate individualità del patriotismo più ardente.

Forse in qualche prossima biografia, avremo il permesso di nominarvela.

Nell'ultime fasi del movimento italiano, il Conte Ponza di San Martino ebbe una missione come Commissario Regio nei Ducati (ci pare). Uno dei primi suoi atti, fu di calcolar il paese già come cosa sua, e mandò in aria gli intoppi delle barriere doganali.

Un leggiero appunto fatto a quella misura, lo fè abbandonare il suo posto.

== Non c'intendiamo, egli pensò — io ho creduto davvero che in Italia, non ci dovessero star più barriere che la separassero. ==

Più tardi venne mandato a Napoli come Luogotenente. Cercò una conciliazione, che noi davvero non approvammo, nè siam disposti ad approvare nemmen ora. Egli credè di cattivare al nuovo ordine di cose il partito borbonico. Il partito ne approfittò per cospirare più al sicuro, all'ombra sua. Il paese se ne allarmò. Se ci fu un difetto gravissimo nella nostra rivoluzione, gli è stato quello di non sopprimere con un decreto rivoluzionario tutte le amministrazioni borboniche, per ricostrurle con altro decreto, in cui fossero lasciati fuori tutti coloro di cui il paese non poteva assolutamente fidarsi. Invece li abbiamo conservati, ed abbiamo dei cospiratori alla greppia del Bilancio.

Avutone anche in ciò qualche rilievo, abbandonò tosto la luogotenenza.

Veduto un po' più davvicino il paese, egli potè col suo occhio pratico, misurare le difficoltà che lo invescavano tutto. Fu interpellato per dare il suo concorso al Governo, accettando il portafogli dell'interno, e rispose col suo programma di *raccoglimento*.

Allora si gridò alla codardia, come da qualche partito si grida ora contro la lettera di Azeglio.

Noi franchi anche a costo di offender certe generose impazienze, dobbiamo dire che ebbe allora ragione San Martino, — che ha ora ragione Massimo d'Azeglio.

Ed eccoci alla terribile trasformazione del *conservatore* in *garibaldino*.

Possiamo noi anatomizzare il fatto isolato di questo mutamento dell'uomo politico, senza farci una ragione delle cause che lo devono avere prodotto?

No. Esaminiamo dunque la posizione di Torino dopo la Convenzione.

Quando Torino per bocca del Conte Cavour, sentì Roma designata a capitale d'Italia, non fiatò. — Gli Italiani di tutte le provincie siano onesti, e ci smentiscano se il possono. — Noi che scriviamo queste linee, assistevamo a quella memorabile tornata del Parlamento; ed a quelle sublimi parole del Conte Cavour == Roma è la nostra stella polare == l'entusiasmo scoppiò irrefrenato da tutti i cuori, nè si distinguevano più sinistri da destri, destri da centri, toscani da napoletani, lombardi da piemontesi. — L'Italia urlava il suo hurrà!

Torino si sentì spodestata, ma popolazione positiva nel suo patriotismo, seria, non rossa, non nera, non malvacea, cavouriana per affetto e per gratitudine, pratica per fede nell'Uomo, si fermò in questo pensiero == Ora si va a Venezia, e poi s'incorona l'Italia. == Sì, lo gridiamo con tutta la convinzione dell'anima, lo gridiamo, col cuore che ci sanguina d'ira, a quei pochi Veneti ingratissimi, che cospirarono contro Torino colla consorteria == Torino pensava a far la Venezia libera. == Quei Veneti che si son fatte lancie spezzate del Peruzzi, meriterebbero d'essere strozzati, per lo meno.

Ricasoli belando Roma, ha fatto dimenticare la questione italiana, per suscitare una questione romana.

Ricasoli fu la prima sventura del paese, colla sua testa da visionario.

L'Italia è a Venezia, non a Roma. A Roma non c'è che una cuffia da gala da metter in testa alla mamma. Ma fin che Venezia non è nostra, non c'è nè testa da coprire, nè mamma. Se ne persuadano. È l'Austria che va tolta di mezzo — tutto il resto è questione interna.

Quando si è decretata la facciata del Parlamento, i *municipali* (e furono proprio i municipali) sapendo che il Parlamento dovea finire a Roma, ordinarono all'architetto di non limitarsi ad una facciata, ma di fare addirittura un palazzo, che potesse esser convertito in uno stabilimento da utilizzarsi. — Ed è ciò che si sta facendo. — Anco in questo, pratici e positivi, pensavano a non gettar milioni per cosa che poi non restasse un lusso infruttuoso.

Ma a questo futuro destino, Torino andava disponendosi con calma, perchè sentia d'aver tutto il tempo di apparecchiare risorse, che la mettes-

sero in caso di riempiere il vuoto della Capitale. = Ne abbiamo tempo, pensava; ora facciamo la Venezia, poi faremo Roma; vuol dire che abbiamo innanzi a noi cinque o sei anni almeno. =

Era molto, donare a questa città che v'avea data la patria, un lustro, foss' anche pur due, perchè si apparecchiasse a spogliarsi della sua corona, senza strapparsi dalle tempia le carni?!...

No — la *camorra piemontese* andava punita — e in 24 ore dalla sera al mattino, si ordì di rubarla, di svaligiarla, e si compì l'attentato con tutte le forme degli aggressori.

No, no, no, uomini e modi non avranno perdono in eterno, nemmeno da Dio.

Usciamo per carità dalla rimembranza di fatti, che quantunque non piemontesi, ci fan tornar l'anima convulsa per tanta iniquità d'*Italiani!*

La Convenzione rovesciò l'indole piemontese. — Da positiva, pratica, calma, si convertì in irosa, passionata, vendicativa. — Volete lapidarla per questo? Non ne aveva ragione? Pensava a liberarci la Venezia, pensava a spodestarsi quindi della sua gemma regale, continuava il suo sentiero battuto da quindici anni in pro di tutti noi; e noi un bel giorno, le cacciamo a tradimento una pugnalata alla schiena, e poi urliamo alla camorra municipale, perchè ferita a quel modo si pose a gridar dal dolore?!.

Ma siamo oltrecchè ingrati, supremamente imbecilli!

Chi è che ha travolto così l'animo dei Torinesi, se non noi colla ingratitudine nostra?!...

Oh non grazia, giustizia Italiani! Giustizia per queste passioni che avete scatenate voi!

Torino dimenticò l'Italia. Sì, lo diciamo con dolore; Torino dimenticò l'Italia, e pensò alla vendetta.

Torino dimenticò l'Austria sua nemica, dimenticò Venezia da liberare, non ebbe più dinnanzi agli occhi che gli uomini della Convenzione, quelli i suoi soli nemici, e in quest'ira obbliò tutto il resto.

Torino cerca un vindice. — Ecco il vindice! Il Conte Ponza di San Martino!

Il Conte Ponza di San Martino è un onest'uomo, un'integrità di carattere ineccezionabile, una volontà ferma, una mente calma, un amministratore pratico, ordinato, integerrimo.

E un forte elemento governativo. Alleato con altri nomi venerandi e cari all'Italia, il Conte Ponza di San Martino avrebbe rimesso fiducia in questa povera sconfortata.

Egli crede, e crede il vero, che gli uomini della Convenzione abbiano tradito il programma del Conte Cavour, tagliando Roma dall'Italia.

= Lo prendo io quel programma, egli dice. — A Roma. =

E noi siam perfettamente d'accordo, che andare a Roma è compiere il programma di Cavour.

Ma badi che Cavour non disse = A Roma *coûte que coûte*, se non ci si può andare colla Francia. =

Il Conte Cavour volea andar a Roma d'accordo colla Francia.

Ma all'epoca del Conte Cavour non c'era una Convenzione stipulata appunto colla Francia, che ci ostruisce la via.

E cred'egli che il Conte Cavour, se tornasse da Santena, e trovasse questa bell'opera de'suoi eredi, non troverebbe mezzo migliore di disfarla, che quello di *allearsi* col partito avanzato, per forzare, oggi o domani non monta, la posizione?!...

Non lo crediamo.

Cavour sentirebbe raddoppiate ora le difficoltà, di andar a Roma d'accordo colla Francia, e volterebbe le spalle a quella questione per girarla.

La parola = Roma = fu un grido di sventura per l'Italia.

Ci condusse allo spettacolo luttuoso delle spade fraterne incrociate ad Aspromonte.

Vi torneremo, Conte, se mettiamo di nuovo quel grido sulla nostra bandiera. A Roma, finchè c'è l'Austria nella Venezia, non ci va nè lei, nè Garibaldi, nè Mazzini. A Roma, via l'Austria, ci si va per la via larga, in trionfo, e ci si sta.

E per quanta fede ispiri la onestà di carattere del Conte Ponza di San Martino, sarà impossibile sbarbicare dalla coscienza degli Italiani questa intuizione, che firmando egli il programma che grida — Roma — senza far cenno di Venezia, non sia nel suo cuore, più dell'Italia, Roma, perchè a Roma solo, si prende su Firenze la rivincita di Torino.

Al Conte Ponza di San Martino, l'uomo pratico di governo, l'uomo di carattere, di onestà, e di patriotismo, l'Italia chiede l'Italia, e non Roma.

Perchè s'è scatenata tanta indignazione contro Peruzzi?

Perchè a nessuno può torsi dal capo l'idea, che il trasporto della Capitale a Firenze, sia stato ordito da lui, fiorentino, per sentimento municipale in astio di Torino.

Perchè c'è questa specie di esitanza nella coscienza di molti, al vedere il nome del Conte Ponza di San Martino sotto il programma del- Associazione Liberale?

Perchè a nessuno può torsi dal capo che in lui, piemontese, il gridar Roma innanzi tutto, sia più il bisogno di vendicar Torino, che di compiere l'Italia.

Non sarà, non è, ma vi sono intuizioni che non si vincono, perchè non si possono combattere. Sono nell'aria, nello spirito, in tutto il vuoto che ne circonda e ne avvolve, e non c'è arme che contro il vuoto ferisca.

Quattr'anni fa egli proclamò la necessità del *raccoglimento*, perch'era impossibile, secondo lui, in quelle circostanze finanziarie, pensare a nuove imprese.

Dopo la Convenzione, cred'egli il Conte Ponza di San Martino, fatte migliori le condizioni delle finanze e dell'esercito?

Stia pure alla testa del movimento, e lo guidi. Nella sua pratica, nella sua onestà, nel suo nome, noi abbiam fede.

Ma alla ingratitudine degli Italiani, non risponda con un programma, che se raccoglie intorno a sè dei cuori irosi, non può farsi forte della grande alleanza, di chi meglio d'una vendetta rachitica, cerca sugli uomini della Convenzione una vendetta grande — la vendetta di far l'Italia.

L'alleanza con tutti i liberali più avanzati non ci spaventa, se accettano lealmente la Costituzione Monarchica.

Ma chi lo assicura che un bel giorno dopo essersi alleati per isfruttare le ferite dei torinesi, non gli intimino di andare dov'egli non vorrebbe, e ch'egli sperando dominarli, non ne resti invece scavalcato?

Allora o disertare il campo, o battaglia contro gli amici d'oggi. E Aspromonte?!....

Sì, la stella polare del Conte Cavour era Roma. E dev'esserlo dei suoi concittadini ed eredi.

Ma Cavour non era uomo da uscire dalla balaustrata della cupola di Superga, e trovando col telescopio Roma, slanciarsi nel vuoto per far più presto a piombarvi sopra.

Sarebbe disceso per la scala, onde non rompersi il collo. La scala per Roma è sempre Venezia.

Finanze ed esercito!!...

È questo il programma per Venezia e Roma.

Non ci sono nè l'une nè l'altro?!....

Bisogna farle, e *se la via corta è chiusa, prender la lunga* — restando sempre *apparecchiati per cogliere le occasioni.*

Sono parole di Massimo d'Azeglio — che certi politiconi accusano d'aver posto un tapo su Venezia, e aver eliminata la questione di Roma, quasichè le chiavi di Piazza del Popolo e di Canal Grande, se le fosse poste in tasca lui.

L'Italia ciò che ha da piangere maggiormente dopo la morte del Conte Cavour, è la mancanza d'uomini.

Or perchè, i rarissimi che darebbero credito e fiducia ai destini della patria, si sgominano e non si cementan tra loro?

Perchè sotto la bandiera di Massimo d'Azeglio, non si schierano i Lamarmora e i San Martino, e con loro una dozzina di *giovani nuovi*, che collo slancio dell'anima, sviluppino nella coraggiosa applicazione, gli insegnamenti del senno?

L'ultimo programma dell'Associazione Liberale, che parla dei bisogni amministrativi, e della necessità di correggere il caos delle Finanze, noi l'accettiamo intero. Quella è la vera base della seria vendetta, contro gli uomini del disordine, della consorteria, della ruina.

Progrediamo su quella via, e facciam tesoro, finchè son vivi, degli uomini che coi loro fatti uscirono dal municipio, e diventarono italiani.

Un bel nome sopra la bandiera del governo salva ancora l'Italia. — Gli amici potenti ci stenderebbero la mano. — E cogli stessi nemici..... chissà!..... potremmo salutarci e trattare.....

Tentare non nocet; e in ogni ipotesi avremo sempre per *ultima ratio* l'Eroe di Palestro, i leoni di San Martino, i trionfatori di Castelfidardo e di Gaeta, e i mille di Marsala — che finchè l'Italia ha membra in ceppi, son sempre vivi.

Sig. Conte Ponza di San Martino! sia vindice dei dolori d'Italia. — Vendicati questi, avrà largamente vendicato Torino.

Plinio Arcas.

UNA SETTIMANA D'AMORE

(Continuazione)

VENERDÌ

Vedete voi quella barca che solca tranquilla le acque del Po? Essa contiene due innamorati.

Enrico e Linda.

Eccoli al Valentino

Una quantità di canotti eleganti sono ancorati alla sponda — Si sente un rumorio di suoni e canti allegri — voci femminili si accopiano alle maschili.

Che è questo?

Sono i canottieri che tutte le sere vengono a passare la serata in questo giardino......

L'onda si fa più tranquilla — Il cielo è sereno — la quiete profonda — la sera è magnifica — Una di quelle sere che invitano alla poesia — chi ne è capace. — La barca cammina più lenta.

Il barcaiuolo filosofo e discreto — si è ritirato in fondo della barca....

Linda ha appoggiato la bionda testolina sulle spalle d'Enrico che le cinge amorosamente il busto col braccio — le destre si stringono — gli occhi si chiudono — tutto è silenzio — chi oserebbe interromperlo?

La barca fa un movimento.... le teste si sono avvicinate di più... un rumore quasi impercettibile s'è udito nell'aria....

Come è dolce il primo bacio d'amore!

Ma tanto si amano in sì piccol tempo? Esclameranno i lettori.... Sì, e non c'è miracolo.

L'amore, vedano, corre più del telegrafo e non misura le stazioni, quando viene viene, ed i nostri innamorati non conoscono quell'amore di convenzione che consiste nel simulare freddezza quando s'ha fuoco in corpo e viceversa.

Troppo giovani per sapere gradatamente godere della sensazione che li inebbria non l'affogano in petto per espanderla alla spicciolata.

Si amano — se lo dicono — e più presto possibile se lo dicono i cari ragazzi.

Del resto, nulla di più di naturale. — Voi sapete che ogni donna ha la sua corda sensibile, toccata la quale, addio misura. — Enrico senza saperlo ha toccato il lato debole di Linda — il sentimento — Linda senza pensare più in là segue la corrente —

Ecco spiegato l'arcano; perchè lesinare col cuore? — Il tempo delle illusioni passa così presto!

(continua) C. M.

AVVISO

Chiediamo venia alle nostre gentili leggitrici se oggi, per sovrabbondanza di materia, siamo costretti a sopprimere il corriere delle Mode; *le compenseremo nel mese venturo.* La Direzione.

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente.*

Torino, 1863 — Tipografia Nazionale di Botter Luigi.

21 settembre — 1865 — Numero 36.

LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA

diretta da

CAMILLO

Cadun numero centesimi 25.

TORINO, TIPOGRAFIA NAZIONALE DI BOTTERO LUIGI
Via Bottero, N° 8.

Ai Lettori

Nelle quattro pagine del presente numero lasciate in bianco doveva esserci un articolo coi fiocchi in spiegazione della gran tavola litografica disegnata da Camillo, ma.....

A buon intenditor poche parole.

LA CARICATURA

28 settembre — 1865 — Numero 37

LA CARICATURA

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATA
diretta da

CAMILLO

Ogni numero della CARICATURA conterrà un profilo biografico illustrato di una delle celebrità contemporanee del mondo politico, artistico, letterario, ecc. ecc. Questi profili verranno divisi in varie serie, di cui le principali sono:

1.a SERIE. Eccellenze ed Onorevoli	5.a SERIE. Artisti e Letterati
2.a » Donne Politiche e Donne Letterate	6.a » Borsaiuoli e Commercianti
3.a » Avvocati ed Impiegati	7.a » Originali ed Eccentrici
4.a » Giornalisti e Commediografi	8.a » Eleganti e Sportsmen.

CAMELIE E VIOLETTE

LA CARICATURA pubblicherà inoltre novelle e romanzi illustrati, corrieri di Torino, Firenze, ecc., riviste drammatiche, politiche, varietà ecc., e una volta al mese un *disegno-figurino* col corriere delle mode — Nella copertina vi saranno logogrifi, sciarade, rebus ecc.

Esce ogni giovedì.
Cadun numero centesimi 25.

Prezzo delle associazioni

Torino (a domicilio) e Provincie trimestre L. 3 —
Veneto . . . . id. » 4 50
Francia e Svizzera . . . . id. » 4 —
Semestre ed anno in proporzione.
Non si accettano associazioni minori di un trimestre.
Lettere e pieghi inviati franchi alla Direzione.

Le associazioni si ricevono:

In *Torino*, alla Direzione presso la Tipografia Nazionale, via Bottero, num. 8, e dai principali Librai.
In *Firenze*, presso A. BACCANI, via Calzaioli; D. A. FERRONI, via dei Cardinali, N. 10, e all'Ufficio del giornale IL LAMPIONE.
Nelle altre Provincie, dagli Uffizi postali.

Distribuzione in Torino presso G. MARCHISIO, portici della Fiera.

TORINO — Tip. Naz. di Botte[illegible]
Via Bottero, N. 8.

AVVISO

Essendosi totalmente esaurito il numero 36 della *Caricatura*, avvertiamo che entro la corrente settimana ne faremo una nuova ristampa onde poter soddisfare alle numerose richieste che tuttora riceviamo, e nello stesso tempo ripeteremo la spedizione a quelli fra i nostri Associati che ci scrissero di non aver ricevuto il numero suddetto.

Teatri.—Anche quest'anno, malgrado il trasporto, malgrado le profezie in contrario, si aprirà il teatro Regio.

Si trattava nientemeno che di tenerlo chiuso, e ciò perchè nessun impresario voleva affrontare il pericolo di vedersi costretto a mettere in scena spettacoli di grande spesa per le panche del teatro, visto che i frequentatori soliti, diplomatici, onorevoli e impiegati, stante il trasporto, avrebbero mancato all'appello.

Il Municipio fece la dote.

Cerca e ricerca, l'impresario fu trovato, e questi è, non fate la smorfia, il sig. Martinotti.

Il Martinotti ha dei torti recenti siccome impresario del V. E.; ma la chiusura di detto teatro, avvenuta più per forza maggiore che per mal volere, non deve escluderlo dal tentare di riabilitarsi nel favore con cui prima era meritamente accolto nelle sue imprese. E quest'anno per avere un numeroso concorso, sappiamo aver egli diminuiti i soliti prezzi dei palchi e degli abbuonamenti.

I nomi degli artisti scritturati fanno sperare una buona stagione.

Le signore *Enrichetta Bernini* ed *Enrichetta Sgargi* prime donne, tenore *C. Lefranc*, baritono *A. Cotogni*, ed i coniugi *Tiberini* pella stagione di quaresima, là signora *Priora Olimpia* per i ballabili.

Per la prima opera avremo la *Juive* col ballo *L'Isola degli amori*.

Ora al pubblico la parte sua, ed il pubblico, quando lo spettacolo lo meriti, siamo certi non si farà pregare per il suo concorso.

MISCELLANEA

Pubblicazioni. — Dalla Tipografia Faziola, via Gioberti, N° 6, è uscito un opuscolo col titolo: *I reati e le mancanze contro l'onore degli Uffiziali Petitti, Ricotti e De Villata si condanneranno dal Tribunale e dal Consiglio di disciplina? Considerazioni di Carlo Pizzaferri, ex-luogotenente nel'Esercito italiano.* — Il prezzo è di cent. 50 e si vende dai principali librai.

— Il sig. Dottore Francesco Sartorelli ex-Deputato, che ci pregiamo di annoverare fra i nostri collaboratori, ci ha mandato un suo scritto politico, testè uscito dalla Tipografia del *Conte Cavour* intitolato: *Uno sguardo al passato e un voto all'avvenire.*

Le pagine di questo interessante opuscolo contengono un vero programma elettorale, che — lo notiamo con soddisfazione — venne preso ad esame da quasi tutta la stampa italiana.

Noi però dobbiamo contentarci d'un semplice annunzio, perchè parlandone più diffusamente, come sarebbe nostro desiderio, e le lodi che dovremmo tributare all'egregio Autore, quantunque sincere, potrebbero in bocca nostra essere tacciate di parzialità.

— **Giornali.** — L'autunno è la stagione propizia alla nascita dei giornali. Vengono su come i funghi! Ne abbiamo ricevuto quattro in una volta (giornali, non funghi!); da Palermo *Mastru Marin e Don Matteo*, da Napoli *Il Corriere del mattino*, da Modena *La Fortuna* e da Perugia *La Donna*, periodico consacrato all'istruzione del bel sesso. Auguriamo a tutti prospera vita.

PICCOLA CORRISPONDENZA

Sig. C. G. — *Cuneo* — Spedita copia N. 35.
Sig. F. F. — *Brescia* — Spedito.
Sig. C. B. — *Naro (Sicilia)* — Ricevuto.
Sig. G. F. — *Ferrandina* — Spedito *Album*; scusate del ritardo.
Caro S. S. B. — *Ancona* — Ti sono in debito di due risposte. Abbi pazienza; al primo momento disponibile ti scriverò un milione di cose. Intanto ti do una stretta di mano, e mi rallegro che sii sfuggito dalle unghie del morbo indiano.

SCIARADA

Una donna senza il *tutto*
È un affare brutto brutto;
Quella poi che vuoto ha il *primo*,
Un affar più brutto io stimo.
Sol la donna m'innamora
Che abbia core e testa ancora
Nella giusta proporzione
Che è conforme alla ragione.
Ma speranza ancor mi resta
Di trovar tal cor, tal testa?
Meglio tacio, e non rispondo,
Che risponder col *secondo*.

Spiegazione del logogrifo n. 34

AVE - ZIA - EVA - VIA - VENA - VENIA - NEVE
VENEZIA.

Lit. Rolla.

Sciamyl II.
L'eroe d'Aspromonte.

Il Maggior Generale
PALLAVICINI DI PRIOLA MARCHESE EMILIO

Vi sovviene dei giorni d'ansia che precedettero Aspromonte? Vi sovviene del doloroso effetto in voi prodotto poi all'annunzio della ferita di Garibaldi? Del contento d'alcuni, perchè *fosse posto fine a quell'atto contro la Legge*, e della rabbia d'altri, perchè anche questo generoso tentativo su Roma era fallito? Che non si lesse in quei giorni su pei giornali riguardo al Pallavicini! Quante e disparatissime opinioni! Chi s'apponeva al vero nel giudicarlo? Vediamolo dalla narrazione semplice della sua vita.

Eccovi, o lettori, un distinto e valoroso generale; eccovi, o lettrici, un galante e spiritoso uffiziale dell' esercito italiano..... e giovane, imperocchè nasceva l'Emilio Pallavicini nell'anno 1824 in Genova, quantunque la famiglia sua fosse di Ceva, e vi avesse le avite proprietà.

Tanto la militare carriera che la vita privata del Pallavicini furono brillanti quanto altre mai. E se la natura dello scritto non ci impedisse d'entrare nei penetrali della vita domestica, certo avremmo argomento da far passare ai nostri lettori qualche bel momento d'allegria, essendo stato il Pallavicini, e nella vita di guarnigione, ed in quella del campo, di un umore vivace, gioviale, motteggiatore, spesso caustico, compitissimo sempre. — Diremo solo che, padrone di ricco censo, seppe ridurlo ai minimi termini, *per fare*, come dice egli stesso, *onore all'uniforme!*

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sgann. »

Ma occupiamoci di quanto ci farà meglio conoscere l'uomo pubblico, della carriera militare cioè, e notiamo innanzi tutto e di volo, come il Pallavicini entrasse nella R. militare Accademia di Torino il 25 maggio 1833, come ne uscisse prima cadetto o paggio, e fosse poi nominato sottotenente il 23 agosto 1842, e passasse al 16 reggimento fanteria, brigata Savona, come il 23 maggio 1848 fosse nominato luogotenente e traslocato al 10 regimento, brigata Regina, e come finalmente dal defunto Alessandro Lamarmora, che andava perfezionando i prediletti suoi cacciatori, e cercava uomini all'uopo, fosse chiamato al corpo bersaglieri il 30 settembre 1848. Nella qual arma in breve tempo, per agilità di membra, per vocazione di studi, e per suprema arditezza, si rivelò tipo di quei cari nostri piumati diavoli, a voi sì simpatici, o amabili lettrici.

Tenente nei bersaglieri, fece la campagna del 49, e guadagnossi la medaglia al valor militare. Dopo l'infausta giornata di Novara, fu col generale Alfonso Lamarmora a Genova, e, rimastovi poi di presidio, ebbe a sostenere, in quei giorni d'esasperazione, più fiate l'onore della divisa; ma, una volta *saldati*, come suol dirsi, *i conti sul terreno*, ritornava compito soldato e cittadino, nè sapeva tener rancore con alcuno.

Nel 1851 venne promosso capitano, e, sempre come uffiziale de' bersaglieri, fece parte della famosa spedizione di Crimea. In modo poi assai brillante partecipò alla campagna del 1859 nella quale ebbe occasione di dar prova della sua abilità e del suo senno, prima sul Po a Casale in una sortita verso Frassineto, e da ultimo a S. Martino, ove, slanciatosi alla testa della sua compagnia contro le compatte colonne austriache, ebbe fracassata una spalla, per modo che si temette della sua vita. Per tali atti di valore meritossi speciali encomii da S. M. istessa, e la Croce di Cav. dell'Ordine Militare di Savoia.

A proposito di ferite, diremo che, fra quelle riportate in duello, e n'ebbe di molti nei primi gradi della sua carriera, e quelle toccategli in guerra, ha il Pallavicini il corpo, che può a ragione dirsi crivellato.

Dopo la campagna, che si chiuse a Villafranca, ebbe il grado di maggiore ed il comando del 16 battaglione bersaglieri di nuova

formazione, alla testa del quale fu primo il 14 settembre 1860 alla presa di Perugia.

Un nostro amico ci narra, essersi visto in quel giorno il Pallavicini far di berretto, con un ammirabile sangue freddo, ad una bomba che, cadutagli ai piedi, andò a scoppiare poi, ferendo diversi artiglieri, presso il tempio principale della città, posto appunto sulla piazza da cui il maggiore dirigeva il suo battaglione.

Nel seguito delle Campagne il Pallavicini concorse efficacemente alla presa di Ancona, non che a quella di Capua.

Promosso, pel fatto di Perugia, a tenente colonnello per merito, fu obbligato a lasciare il 16 battaglione, con sommo dolore degli uffiziali tutti, i quali grandemente lo amavano e stimavano, sì pei modi cavallereschi con cui li aveva sempre trattati, sì pel senno con cui aveva saputo conciliare le esigenze della disciplina col vivere abbastanza libero e compagnevole. Nè il semplice bersagliere, innamorato al servizio dalla assiduità ed infaticabilità del capo, condotto dal medesimo sempre il primo a felici imprese, trattato con quel rigore assennato che mai non disgusta, lo pianse meno. E questo non è il minore certo degli elogi che gli si possano tributare.

All'assedio ed alla presa di Civitella del Tronto ebbe parte principalissima, ed il governo lo rimeritò colla medaglia d'oro, anche per l'operosità e valore con cui, sotto gli ordini del degno suo amico, il compianto generale Pinelli, diresse le operazioni contro il brigantaggio nell'Ascolano.

Lo troviamo poi al comando del 1° reggimento bersaglieri, col grado di colonnello avuto per anzianità.

Eccoci arrivati all'epoca in cui, per forza degli eventi, il nostro eroe trovossi fatto oggetto agli inni di alcuni, ed all'ira di altri.

Il governo, vista la mala riuscita di quanti aveva spediti in Sicilia per arrestare la marcia dei volontari, che, sotto gli ordini del generale Garibaldi, ed al famoso grido di *Roma o morte*, volevano ad ogni costo rendersi padroni del Campidoglio, pensò agli uomini più energici che avesse nell'armata, e mandò il Pallavicini a Catania. Colà arrivato, trovò che, come per incantesimo, i volontari di Garibaldi, deludendo la vigilanza di due navi da guerra, avevano passato lo stretto.

Senza frappor tempo in mezzo, il Pallavicini passò a Reggio, prese (e non guardò tanto pel sottile, in vista delle circostanze, a tutte le formalità ed esigenze volute dai regolamenti) il comando della truppa che vi trovò, e, coll'energia, costanza e celerità di mosse, arrivò a quel pur sempre fatale Aspromonte, in cui l'eroe di Montevideo, di Varese e di Milazzo dovette troncare la sua marcia su Roma, chinandosi forzatamente alla Legge. — La marcia del Pallavicini da Reggio ad Aspromonte fu una volata. — Giù i pesanti sacchi, giù i cappotti: carabina, cartuccie, vestimenta di tela, bisaccia pel pane, e avanti! Dandone pel primo l'esempio, portò su per quei monti le sue truppe tutte, senza che alcuno rimanesse in coda, ed ottenne quanto non sappiamo se altri mai avrebbe potuto conseguire.

A tutti sono noti gli accessori di questo fatto che commosse non solo la nostra terra, ma il mondo; e tutti i buoni sentirono con soddisfazione come il vincitore (se vincitore vi poteva essere) s'inchinasse davanti al grande ferito.

Ricevuto un ordine dai superiori, lo eseguì il Pallavicini con tutto lo scrupolo militare; ma, adempiuto il dover suo, ritornò cittadino, dolente del versato sangue fraterno, e compito cavaliere cogli sventurati della parte avversa.

Dopo Aspromonte lo vediamo decorato della Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, e maggior generale al comando della brigata Bergamo, dopo aver lasciati, dolenti, i suoi antichi bersaglieri, in mezzo ai quali aveva percorsi i gradi da tenente a generale.

Per poco godette però degli ozii di guarnigione nella simpatica Bologna, chè il governo n'ebbe tosto bisogno, affine di porre un limite al crescente brigantaggio nelle provincie meridionali.

Preposto al comando di diverse zone, con assennate disposizioni, sempre egli stesso alla campagna in perlustrazione, inseguendo senza posa e da vicino le diverse bande, facendosi col rigore temere dai tristi, e colla bontà sua naturale amare dalle popolazioni, in poco tempo purgò i territorii che percorse.

Egli solo infatti, in questa malaugurata lotta, arrivò a risultati veramente serii contro

— Senti, Linda mia, disse Enrico . . . . .

DOMENICA

— La consegna va rispettata . . . .

le più famose bande brigantesche, o disfacendole egli stesso, o, con ben combinate mosse, spingendole a cadere nelle mani di truppe appartenenti ad altre zone.

Una prova di quanto valga l'abbiamo nell'essere egli diventato l' *ammorza-interpellanze* del Parlamento. Infatti, ogniqualvolta ripullula in qualche località il brigantaggio, si è certi che un deputato interpella il governo chiedendo pronte ed energiche misure. Che risponde il ministro? - *Ho inviato il Pallavicini!*

E tutti zittiscono, poichè sanno quanto possa questo novello Mannés.

Dacchè abbiamo paragonato al celebre general francese il Pallavicini, sarebbe pregio dell'opera il provare che, se quello aveva dei belli espedienti per ridurre a partito i riottosi, questo non ne difetta.

E la messe non mancherebbe.

Arrivato in un paesello di montagna certa sera con una colonna stanca da lunga marcia fra dirupi, ebbe dal municipio alloggi per uffiziali e soldati. Uno degli uffiziali ricevette il *biglietto* che lo destinava a pernottare presso un tal prete, il quale negò riceverlo, dicendo: *Santa Vergine, creda Eccellenza, non ho che una stanza ed un letto; vorrebb'ella cacciarmi di casa?* Informato di ciò il generale, chiese nel borgo notizie sul prete, e venne a sapere essere in odore di reazionario matricolato; avere non una, ma più stanze e più letti. Lo si consigliava a dare una lezione sul momento a quel retrivo; ma egli rispose a tutti col classico *non te ne incaregà*, e differì alla dimane la lezioncina che udrete.

Mandò di buon'ora pel prete, lo trattò molto gentilmente, gli disse sapere come egli fosse dei pochi sacerdoti ben pensanti, pronto a prestare l'opera sua a favore del governo in ogni circostanza; come avesse bisogno di persona fidata e pratica per intraprendere certa mossa; come a tal uopo avesse posto l'occhio precisamente su persona erudita e pratica del territorio, e che dalle informazioni avute, anco dal governo, meritava tutta la fiducia sua; come avesse a fare una breve perlustrazione nelle circostanti vallate, volesse essergli compagno, che se ne terrebbe onorato.

Il baggeo, come il corvo della favola, andò in sollucchero, partì colla truppa, si raccomandò strada facendo per certo negozio che sperava ottenere dal governo, e va... e va... e va... insomma non potè fermare il piede se non se a notte innoltrata in paesucolo di montagna, affamato, e talmente affranto dalla faticosissima marcia, che vedeva il letto le mille miglia lontano. Distribuiti gli alloggi, disse al prete il generale: *il municipio ha destinato debba passare la notte nelle mie stanze.* Non appena il Pallavicini si avviò verso la casa indicatagli, il povero ministro di Dio gli si messe alle calcagna; ma arrivati alla dimora, quando il prete fece l'atto di entrare pur esso nella stanza, il generale si volse, e gli chiese che cercasse. — Eh! riposo presso Eccellenza, disse il prete. *Impossibile*, rispose il generale, *imperocchè, come voi ieri a sera, non ho che una stanza ed un letto.* — *Ma pure...* voleva soggiungere il povero martire. — Ecchè! replicò il generale, *vorrebb'ella cacciarmi di casa?* Comprese il male arrivato, ma troppo tardi, udendosi ripetere la mumana sua stessa parola della sera innanzi, ch'era stato severamente punito, andò zoppicando in cerca d'un luogo qualunque per riposarsi; ma tutto essendo occupato dalle truppe, dovette passar la notte in luogo ben poco sacro.

Lezione questa tanto meritata, quanto ben trovata.

Non la finiremmo più se con aneddoti di tal fatta volessimo trattenere i nostri lettori, poichè è nell'indole del Pallavicini l'avere sempre facili e spesso ameni espedienti per correggere, ordinare, disporre.

La cicalata è già lunga, e sebbene argomento non manchi, ci riassumeremo, dicendo che il generale Pallavicini è nato pella piccola guerra, che, coraggioso a tutta prova, intraprendente e giovane, potrà certo un giorno, colla pratica fatta e con istudi nuovi, prestare all'Italia più segnalati servigi; imperocchè speriamo, cessata quella foga che lo getta sempre primo ai maggiori pericoli, saprà conciliare la prudenza al valore, e potrà infondere sempre nei suoi soggetti quell'ardimento che lo caratterizza.

Dicono della borsa sua privata non sappia

gran fatto (nè più nè meno che i ministri del fiorente regno d'Italia) fissare il bilancio d'entrata e d'uscita, e quest'ultima abbia varie volte superata la prima. È forse vero; ma sappiate che la larghezza dello spendere, la generosità in tutto e per tutti, nel nostro eroe è tale una cronica malattia, cui milioni non varrebbero a guarire, anzi accrescerebbero. Del resto poi chi non sa che *auri sacra fames* mai non vinse i nostri generali, i quali vediamo passare ai più, quasi senza denaro per farsi seppellire? Esempi pur troppo recenti Pinelli e Fanti! Ma nello stesso tempo l'Italia ha l'orgoglio di vedere riconosciuto nei capi dell'esercito suo disinteresse, magnanimità, abnegazione; qualità tutte che il nostro Pallavicini possiede in sommo grado col coraggio e l'amore alla patria ed al Sovrano.

Se altro volete sapere, o lettori, sul Pallavicini, interrogate qualcuno degli uffiziali che lo avvicinarono *in illo tempore*, e vi diranno, fra le altre cose, quanto fosse originale, massime nella *tenuta*. Pel solito la uniformità stabilita dai regolamenti era per lui un mito; berretto-monstre con certe visiere da impiegato al Regio lotto, certe sciabole aventi assai del grissino o durlindane; certe tuniche e certi speroni che, esaminati partitamente, vi movevano alle risa, ma che vi presentavano un tutt'assieme improntato d'originalità, non mancante di buon gusto. Quanto a questo proposito merita di essere considerato è che alle visite annuali dell'ispettore, spauracchio dei poveri uffiziali, mentre tutti s'aspettavano il Pallavicini avrebbe avuta una pettinata o peggio, lo si vedeva comparire con tutta la montura di un'inappuntabile regolarità. Ciò avveniva dal tener egli sempre in serbo quanto poteva servirgli un giorno per iscansare gli arresti, ai quali però *(sempre in illo tempore)* aveva avuto occasione d'abituarsi, essendogliene toccati di tutte le gradazioni.

E qui farei punto se non avessi a rispondere alla seguente interpellanza:

Come mai fra gli *onorevoli e le eccellenze* tale che non è nè l'uno nè l'altro? È vero..... cioè non è vero, ed è vero. Mi spiego. *È vero* che non è deputato, e perciò non onorevole, ma è pur vero che è personaggio *onorevole* ed *onorando* quanto gli ex 450 del Palazzo Carignano, ed è pur vero che, se nella scorsa legislazione non fu *onorevole* nel senso che è dato a questa parola... dal moderno barbarismo, lo sarà certo nella legislativa che aprirassi prossimamente alla Tappa. E ciò sentenziamo nella certa scienza che la sua nativa Ceva non si lascierà scappare questa bella occasione per mandare un sì degno figliuolo suo a rappresentarla in Parlamento. E possiamo aggiungere che, se diventerà *onorevole*, lo sarà nel senso più onorando della parola, per intemeratezza non solo, ma per erudizione e scioltezza nel parlare; di modo che non avremo un *generale-voto*, ma un generale che parlerà e bene, imperocchè chi sta scarabocchiando queste righe l'ha udito co' suoi orecchioni far discorsi salati e pepati, e, come al fuoco, non mai impallidire nè titubare davanti ad un uditorio, per quanto incravattato.

Conviene egli dirvi se *Eccellenza* sia? Non l'è; ma, se i servigi resi alla patria stabiliscono merito sufficiente per poggiare a tutta altezza, crediamo non andar errati asserendo che n'è ben degno. Ed infatti, cominciando dalla coda, dove è ora il Pallavicini? Nell'unico luogo d'Italia, ove si tirino schioppettate più micidiali che le tedesche — fra i briganti, e da diversi anni. Sapete ove fosse durante le guerre tutte combattute dal 1848 al 1859, e ad Aspromonte, e quando infierì il brigantaggio.

Resta dunque convenuto: se il Pallavicini non è nè Eccellenza nè onorevole, ha però tutto il merito in faccia alla nazione, per istare nella galleria che l'amico Camillo ha aperta per questa specie di teste *pelate*.... A proposito, ecco una qualità negativa che il Pallavicini possiede, non ostante l'ancor giovane età, e che lo fa sempre più degno del sullodato consorzio.

A parte gli scherzi; che resta, o lettori, dei giudizi portati sul Pallavicini dopo Aspromonte? — Un buon cittadino, un bravo generale. Così la pensa almeno il vostro servo

NINO LORINI.

UNA SETTIMANA D'AMORE

STORIA

Fisiologica--romantica--contemporanea--sociale.

(*Continuaz. e fine, V.i N. 25, 28, 32, 33 e 35*).

SABBATO

Enrico	—	Io t'amo
Linda	—	Tu m'ami?
A due		Egli) Ella) mi ama
A due		Noi ci amiamo
Il barcaiuolo		Voi vi amate
Il pubblico		Coloro si amano . . .

Ecco il verbo coniugato anche quella sera in barca dai nostri innamorati, verbo primo a coniugarsi in tutte le lingue del mondo.

La passeggiata del giorno avanti li aveva troppo divertiti perchè non l'avessero ripetuta.

E l'Isola d'Armida fu il punto dell'escursione nautica.

Quest'isola — in miniatura — ebbe il nome dal cav. L... nei bei tempi che il *battello a sudore* Il Torquato Tasso solcava le *sponde* del Po, e la borsa del Cavaliere . .

Oggidì in luogo di Armide più o meno seducenti si può trovare — pagando, e bene — un buon bagno — un discreto pranzo - - frescura e quiete — quanto basta per passare bene una mezza giornata lungi dal rumore della città.

Eccoli all'Isola d'Armida un fresco pergolato li accoglie — la sera è deliziosa il vino spumeggia — l'amore non manca — che volete di più?

Eppure, ciò non basta, e perchè? L'amore è un egoismo a due — perchè sono dessi arrivati a quello stadio che segna l'ultima stazione del sentimento nella ferrovia dell'amore.

Enrico sa di essere amato da Linda; ma.....

Linda vorrebbe poter amare Enrico di più, ma....

Il fatto sta che una leggiera nube velava quella sera alquanto il sereno del loro volto.

Senti, Linda mia, disse Enrico alla fanciulla prima di lasciarla come al solito sul limitare di casa sua, io per te darei la vita, tutto.... Tu mi ami, lo so, ebbene vuoi tu che dimenticando il mondo per un giorno, andiamo a nascondere lungi da Torino il nostro amore? Domani è giorno di festa - tu sei libera io pure — lo vuoi tu?

Linda non rispose, ma la sua mano strinse convulsivamente la mano d'Enrico e l'ultimo sguardo non fu severo... anzi?...

Oh il linguaggio d'amore!

DOMENICA

— Avigliana — chi scende ad Avigliana?...

Ed il guarda convoglio apre gli sportelli per lasciare il passo ai viaggiatori.

Una giovine coppia scende da un vagone di seconda.

L'avete riconosciuta? Linda ha vestito l'abito di gala, che consiste — tutto in una volta — in un *tout de même* di *piquet* bianco a fiori e nel piccolo cappello di moda — il tutto fatto e messo con quell'eleganza che distingue le nostre modistine.

Inutile il dirvi che sono allegri — contenti come scuolari in vacanza — folleggiano per l'aperta campagna, aspirandone a pieni polmoni l'aria imbalsamata - - ogni fiore ha un sorriso, ogni sorriso un bacio.

Abbasso l'economia!

E perchè hanno scelto Avigliana? mi direte voi.

Avigliana è una città romantica, epperciò sentimentale.

Ci vorrebbe, tanto è lunga la sua storia, un volume per descriverla minutamente.

Dirò solo che Avigliana possiede un panorama grandioso — il S. Cristoforo — i laghi colle annesse trote — il pozzo che parla — ed eccellenti alberghi.

Il panorama fu ammirato fra due carezze.

Il Cristoforo s'ebbe uno scroscio di risa tutt'altro che divoto.

Il pozzo ripetè a più riprese - t'amo — t'amo.

I laghi ebbero una visita e ricordarono che l'amore non leva l'appetito — checchè siasi detto in contrario.

Gli alberghi finalmente furono i prediletti, e con ragione.

L'albergo della Luna, colla solita insegna, col solito padrone in berretta e grembiale, colla solita entrata in cucina, ebbe la preferenza.

Maometto promise ai suoi fedeli — come cosa la più deliziosa — nel Paradiso un eterno buon pranzo, condito dall'amore.

Quantunque cristiani e cattolici il paradiso di Maometto acquistò la simpatia della nostra coppia amorosa.

Il pranzo era eccellente l'amore non faceva difetto.

Sarebbe ora il caso di farvi assistere al resto di quella felice giornata; ma siccome Linda ed Enrico si sono allontanati dagli occhi dei curiosi appunto per passare in pace e in silenzio qualche ora, sarebbe indiscrettezza per parte nostra il disturbarli.... la consegna va rispettata.

— M'amerai sempre non è vero?
— Finchè avrò fiato e vita....
Mi sarai fedele?
- Lo giuro . . . .

. . . .

. . . .

È, fu, e sarà sempre così.

CONCLUSIONE

- È abbastanza immorale la tua storia.
— Bah! chi non ha peccato getti la prima pietra...
— E prova?
— La mia equazione....
Donna : occasione :: virtù : amore.

C. M.

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente*.

Torino, 1865 — Tipografia Nazionale di Bottero Luigi.